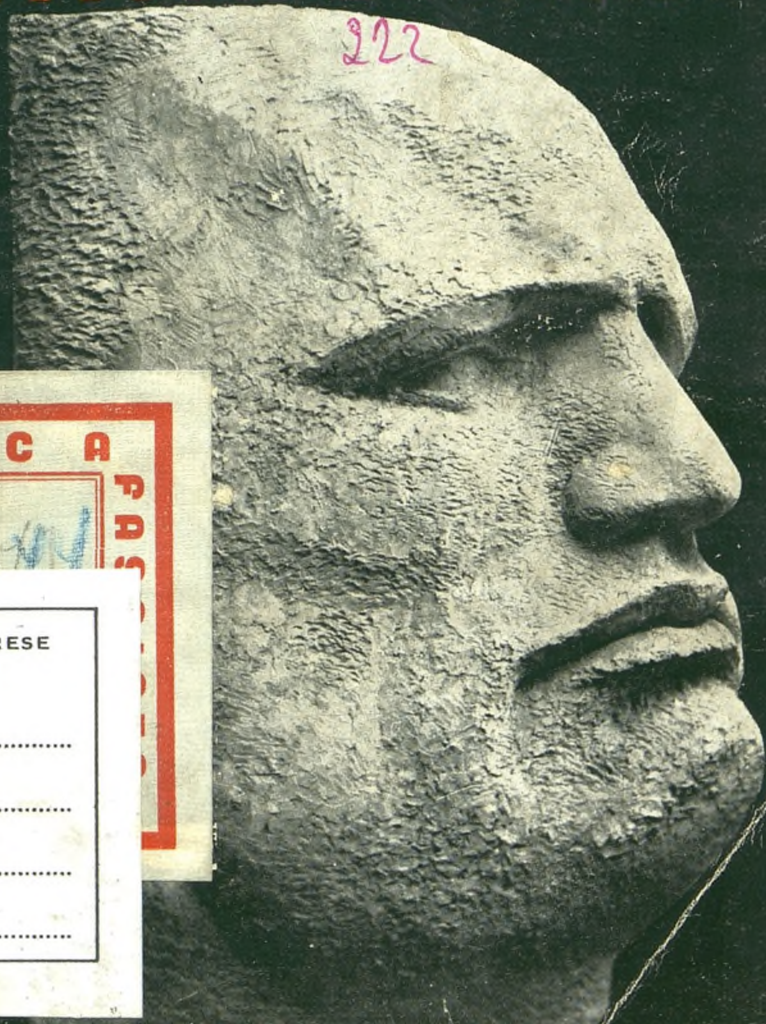
F. CIARLANTINI

MUSSOLINI IMMAGINARIO

222



I C A
FAS...

...NI - VARESE

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

222

Ab





MUSSOLINI
IMMAGINARIO

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

282

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Finito di stampare il 15 dicembre 1933-XII.

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. An. ALBERTO MATARELLI
Milano (2/14) - Via Passarella, 15
ca-33-0

FRANCO CIARLANTINI

MUSSOLINI IMMAGINARIO

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122187
VARESE

SECONDA EDIZIONE



CASA EDITRICE SONZOGNO / MILANO
della Società Anonima Alberto Matarelli
Via Pasquirolo, 14  Printed in Italy

INDICE

L'idea di scrivere qualche cosa sul Mussolini immaginario mi è venuta in mente circa tre anni fa a Parigi, in un ristorante frequentato da alcuni fuorusciti di modeste condizioni, diventati tali più per vezzo cospiratorio che per convinzione. Udivo che ogni dieci parole tornava in ballo nei loro discorsi il nome di Mussolini, e quelli che lo pronunciavano si guardavano dattorno come per sentire che risonanza producesse o se per disavventura la magìa di quelle quattro sillabe potesse determinare qualche cambiamento ed eccitare — chi sa? — un improvviso e misterioso castigo.

La stessa idea mi è poi tornata in occasioni consimili a Bruxelles, a Tolosa e a Marsiglia, quando ancora le combriccole dei negatori della patria si accanivano in disquisizioni feroci, e in complotti contro la rivoluzione fascista e il suo Capo.

A vederli e ad ascoltarli, pensavo: Costoro non vorrebbero sentirlo mai nominare e non fanno che parlar di lui e ripetere il suo nome; non vorrebbero evocarlo nemmeno con la fantasia e l'hanno sempre davanti agli occhi; vorrebbero ribellarsi alla sua potenza e la subiscono con lo sgomento che li prende tutte le volte che lo immaginano inesorabile castigatore; vorrebbero sfuggire a lui e alle conseguenze della sua portentosa fatica per il gusto di negarla, e si sentono inchiodati dal suo sguardo, sì che in qualche momento il terrore di amarlo diventa più grande di quello che potrebbero destare le sue sanzioni contro i traditori ed i transfughi.

Qualche anno fa, in America, alcuni episodi mi convinsero ancor più che Mussolini immaginario operava nella mente e nel cuore del popolo non meno dei fatti che egli ha sostituiti ai ragionamenti per convincere il mondo della bontà delle sue idee e della necessità del suo metodo.

Mussolini in America.

I progettisti pullulano in ogni parte della terra, ma in America c'è addirittura il vivaio di questa insigne specie di salvatori dell'umanità. Ebbene, non ce n'è uno che non avrebbe qualche cosa di estremamente importante da confidare a Mussolini, qualche particolare decisivo per le sorti della scienza, dell'arte, della politica o dell'economia che solo mercè Sua — e il genio dell'inventore s'intende — entrerebbe nella fase risolutiva.

Vedere Mussolini, parlare con Mussolini, farsi collaudare da Mussolini significherebbe la soluzione di lustri e lustri di studi e di esperienze, la realizzazione pratica, clamorosa e definitiva.

Mussolini è l'uomo che Dio ha mandato, ma se non si allea con costoro, se non li ascolta e non li aiuta, tutto ritarda, tutto pencola, tutto può andare alla malora...

Il profilo di uno di questi tipi l'ho pubblicato

nel mio libro *Al paese delle stelle* e il nome di Fidelius nasconde quello di un bravo giornalista, esaltato un po' dal clima californiano e un po' dalla nostalgia dell'Italia lontana.

L'amico mi parlava in tal modo con profonda convinzione:

— Lo sa o non lo sa, Mussolini, che il vecchio Fidelius è qui, su questa lontana trincea, a fare l'umile fante, e che sarebbe disposto, per il bene dell'Italia, a ritornare nell'antico e sempre giovane territorio, per assumere la dittatura economica della Nazione? Oh, non fraintenda il significato della parola dittatura, perchè quella che io dovrei assumere sarebbe in piena subordinazione al Romagnolo, per le cui fortune, anche se per avventura mi sentissi scorrere nelle vene il sangue di Cesare, ambirei un posto di caporale...

* * *

La categoria della gente che ha visto Mussolini soltanto con l'immaginazione è numerosissima. La lontananza aiuta.

— O come hai fatto a vedere il Duce?

— Come ho fatto... fu così: una volta ero in Isvizzera...

E giù un racconto ricco di particolari così minuziosi da sgomentare. Oppure Mussolini è stato incontrato nei luoghi più inverosimili e dove si può essere certi che non ha mai messo piede.

Una volta aperto il rubinetto, alla prima fantasia ne seguono tante da invaghire il più bizzarro dei novellieri.

E bisogna udire ciò che Mussolini ha detto ai suoi immaginarî interlocutori!

Quelli che lo hanno conosciuto prima che diventasse il Duce del Fascismo, o dicono di lui le cose maggiormente profetiche tanto per essere in armonia con i fatti posteriormente avvenuti, o gli attribuiscono silenzi tenebrosi, risposte vaghe, apostrofi tremende e minacciose da dover esclamare: Ma chi avrebbe potuto prevedere che sarebbe diventato il Mussolini di oggi!

Gli altri — quelli che dicono di averlo conosciuto dopo la Marcia su Roma — agiscono sul sodo degli avvenimenti e possono precisare meglio:

— Quando vidi Mussolini, nell'ottobre del '22, che usciva dal Quirinale... Quando venni ricevuto dal Duce a Palazzo Chigi, dopo il celebre discorso del 3 gennaio... Quando Mussolini mi fece salire nella sua automobile durante il suo viaggio trionfale in Sicilia... Quella volta che mi riferì il suo colloquio col Papa subito dopo la Conciliazione... Ah, se non gli avessi giurato il segreto, nel corso delle trattative per il Patto a Quattro!...

* * *

Allora è facile sapere su tutto e su tutti il pensiero di Mussolini. La gente, fattasi un'idea del modo di pensare di Mussolini, quando ha qualche giudizio da dare o qualche proposta da lanciare, s'industria ad attribuirglieli.

Un tale, conosciuto sulle rive del Pacifico — un tempo modesto cuoco, oggi industriale in salse speciali debitamente brevettate: grassoccio, viso largo e cordiale, sempre sbarbato e pur sempre nero in viso per l'impetuosità della sua barba, occhi festosi, gesti larghi e amichevoli per ogni

nonnulla — ha sdottoreggiato non so quanto tempo, e forse sdottoreggia ancora, per aver visto una sola volta Mussolini, da lontano, si capisce.

Quando io lo conobbi era da poco tornato dall'Italia e in quel momento rappresentava, per la nostra collettività, una specie di oracolo capace di rispondere a qualsiasi domanda e di riferire il parere personale (autentico!) di Mussolini su ogni più piccola questione d' Italia o d'America.

Questo singolare benefattore dei proprî simili aveva una casa decorata a scopo di propaganda patriottica, con un gusto tale che quei certi artisti mattacchioni, i quali vollero un tempo organizzare a Milano la « Mostra del cattivo gusto », ne avrebbero certamente preso invidia fino a buscarsi l'itterizia.

Nella casa sullodata, perfino il suo preteso incontro col Duce era stato affigurato a fini didattici in un disegno a bianco e nero, dove si vedeva dietro un tavolo uno sbarbatello di venti anni, dalla gran testa e dagli occhi spiritati, che doveva essere Mussolini, e davanti a lui l'amico

cuoco nell'atto di porgergli la mano con un rigido atteggiamento da marionetta. Quasi non bastasse, c'era scritto sotto il seguente piccolo finale di dialogo:

— Vi porto, Duce, l'omaggio degli italiani di California.

— Dite a quei cari connazionali che tengano di conto un patriotta come voi e portate loro il mio affettuoso saluto.

Questo cimelio, sottratto — e ancora me ne fo scrupolo — all'incomparabile complesso propagandistico dell'ingegnoso cuoco, lo ebbi in dono e lo conservo religiosamente nel mio archivio...

L'effetto del fantastico incontro col Duce era andato al di là delle millanterie parolaie: l'amico aveva riformato tutto in casa sua, dai mobili al costume. Aveva voluto acquistare una bibliotechina italiana, decorare le pareti domestiche con cartelloni riproducenti episodi della storia romana, oleografie del risorgimento italiano e grandi ritratti dei Sovrani d'Italia, del Duce e dei Quadrumviri; s'era deciso a dar un maestro d'italiano alla moglie — un'irlandese

irriducibile — e ai figli, che fino alla vigilia del fortunato incontro si erano sagomati all'americana, *boys* perfetti, cazzottatori e calciatori emeriti e già con l'ugola sufficientemente trasformata per rendere quel trillo caratteristico a base di erre gorgogliata che distingue di lontano un miglio un americano da un inglese di razza...

* * *

Un tale, che si diceva oriundo italiano, e che aveva cominciato a parlucchiare la nostra lingua con spiccato accento napoletano soltanto dopo un suo viaggio a Milano per affari motoristici, mi raccontò di essere addirittura stato nel covo di via Paolo da Cannobio, nel '19, insieme con Edgardo Pinto e Aurelio Padovani — nomi di autentici fascisti — e di aver visto Mussolini che giocava con una bomba a mano ancora carica, ingegnandosi tranquillamente di scaricarla.

L'amico italo-americano, che si definiva coraggiosissimo, narrava di aver provato una certa paura nel dover assistere a quel passatempo e

di aver domandato a Mussolini perchè non preferisse fumare delle sigarette, al che il condottiero della rivoluzione fascista avrebbe risposto:

— Quando vengono a propormi la costituzione di nuovi Fasci di combattimento uso sempre scherzare con questo gingillo. Se i camerati restano sereni al loro posto, dò il permesso; se li vedo esitare e impallidire, li licenzio senz'altro...

L'episodio probabilmente è vero — chè è squisitamente mussoliniano — ma quel buon diavolo d'oltre oceano doveva averlo sentito narrare durante la traversata dell'Atlantico.

* * *

Il giudice americano dott. Freschi mi ha raccontato molti episodî assai significativi, tratti dalla sua esperienza personale, e relativi alla suggestione che esercita Mussolini a New York anche tra la gente più lontana dalla vita politica.

Questo dei ragazzi che ruzzavano davanti all'ingresso di un grande comizio alla vigilia delle

elezioni da cui uscì vittorioso Roosevelt — e che assunsero in alcuni momenti il tono di elezioni... fasciste — è caratteristico.

C'era dell'aspettativa per l'aria. Pare che dovesse partecipare al *meeting* una personalità di eccezione. All'arrivo di ogni automobile, la gente s'accapannella, i ragazzi si fan sotto da tutte le parti a curiosare.

A un tratto fra i minuscoli spettatori — chi sa perchè — si sparge la voce che deve arrivare Mussolini. Figuratevi l'orgasmo dell'attesa!

Arriva il giudice Freschi con altri amici, e uno dei ragazzi grida:

— Ecco Mussolini...

È lui, non è lui; la curiosità si accende sempre più finchè uno dei grandicelli non interviene per decidere:

— Non può essere Mussolini: l'avrei riconosciuto subito, chè è molto amico di mio padre e quando questi va a Roma vivono sempre insieme.

Ma l'episodio verificatosi in uno dei tanti tribunali notturni di New York è anche più gustoso e assume quasi valore simbolico.

Questi curiosi tribunali danno punti ai nostri giudizi «per direttissima», sono il treno lampo, il «rapido» della giustizia, e qualsiasi oltraggio fatto alla legge dopo le sei pomeridiane, salvo che non si tratti di un delitto, vi è immediatamente giudicato: decisioni fulminee, sentenze salomoniche, veri *films* parlati fra il drammetto e la commedia che rivelano sui costumi di New York più cose in una notte di quante se ne possano apprendere in un lungo soggiorno.

Bene: finito il dibattito, siamo alla sentenza. Il giudice la legge secondo il rituale e poi invita l'imputato a dichiarare se ha nulla da aggiungere.

Ciò che l'imputato, ritenendosi condannato a torto, risponde, è pieno di quell'umore tutto americano che però riesce a far ridere anche noi:

— Signor giudice, debbo aggiungere soltanto questo: ora torno a casa, vendo l'automobile, la radio, i mobili, la moglie se occorre e col ricavato me ne vado a Roma perchè voglio sapere un po' che cosa ne pensa il signor Mussolini della giustizia americana...

* * *

Persone che vivono con l'idea fissa di andare, presto o tardi, da Mussolini, come ad una specie di valle di Giosafatte contro coloro che non le riconoscono geniali, potenti, meritevoli di posti, di guadagni e di onori, ne ho conosciute non solo tra gli emigrati italiani, ma tra gli emigrati di altre nazionalità e perfino tra quegli americani che si ritengono della autentica marca pioniera.

Interessanti anche le dispute tra connazionali intorno alle origini di Mussolini. Tutti, compresi coloro che si dichiarano estranei al Fascismo e perfino avversarî, sarebbero contenti che Mussolini, o, alla peggio, qualche suo avo, fosse almeno della loro rispettiva provincia.

Non dimenticherò mai — a tal proposito — quanto mi disse un giorno un vecchio pressochè ottuagenario a Stockton, presso Sacramento, dopo una mia conferenza.

Ricordo con senso di nostalgia una grande sala, oltre cinquecento connazionali quasi tutti

liguri di schietta origine rurale — uomini e donne d'ogni età; — rivedo, nella loro espressione intenta, l'attesa quasi religiosa per le cose che andavo dicendo, e infine rivedo, dopo gli evviva e i battimani, l'assalto al piccolo palcoscenico (le strette di mano, gli abbracci), gli occhi inumiditi di tanti lavoratori cui l'evocazione della terra lontana aveva risvegliato memorie piene di tenerezza e di poesia.

Quante domande sulla patria, sulle novità portentose dell'Italia d'oggi giunte come leggende in California! E che fuoco di fila per sapere dei nuovi edifici genovesi, dell'ingrandimento del porto, del traffico dei piroscafi tra la Lanterna e la Foce, dell'aumento della popolazione della Superba, delle chiese, delle processioni, e della Madonna della Guardia e di S. Lorenzo!

Ed ecco il vecchio: ancor saldo, calvo e col viso tutto rughe — una specie di Niccolò da Uzzano, di Donatello — due occhietti astuti e indagatori da marinaio a terra. Si fece largo, come se avesse avuto da confidarmi qualche cosa di particolarmente riservato e mi domandò nel suo dialetto:

— Ma è ben genovese, questo Mussolini che fa tutte queste cose, non è vero?

* * *

Se io dovessi allineare tutte le domande che mi sono state rivolte all'estero durante dieci anni di scorribande in mezzo mondo, dovrei riempire molte pagine e spesso rischierei di non essere creduto, tanto possono apparire inverosimili alla mente di un europeo normale.

Ho avuto occasione di narrare, in un mio libro sul Nord America, della telefonata che mi fece — dopo una conferenza — una signora di Los Angeles.

Questa ottima signora, dopo una litania di preamboli sulla propaganda antitaliana dei fuorusciti e dei nemici del Fascismo e sulla propria conversione alla nostra causa, voleva sapere da me se la notizia che fra le rovine del Colosseo ballassero i topi, fosse scaturita da una delle tante voci calunniose contro il Regime.

Avendole io risposto di non poter garantire

che il Regime, fra tante colossali opere compiute, menasse anche il vanto di aver derattizzato le vetuste rovine di Roma, ella concluse:

— Capisco, non si può fare tutto in una volta, ma le raccomando di dire a Mussolini che l'affare dei topi nel Colosseo non gli fa onore.

* * *

Ma questo è nulla. In certi paesi dell'Argentina, del Brasile, a Montevideo, nel Canadà, sono stato addirittura sottoposto ad interrogatorî interminabili intorno alla vita del Duce. Tutto quello che si dice e si scrive su di lui e la sua opera — diecine di migliaia di articoli di giornali e riviste e centinaia e centinaia di libri — non basta. La gente non si contenta di leggere, o non crede gran che ai giornalisti e agli scrittori; vuol sentire dalla viva voce di chi conosce e può parlare con Mussolini: quello che il Duce fa, quello che dice, quanto è alto, come veste alla mattina, nel pomeriggio e alla sera, quali colori preferisce, se si rade la barba da

sè e con quale rasoio, se adopera profumi o se li detesta, quale sistema usa nel nuotare, come monta a cavallo e come ne discende, quante migliaia di lettere riceve ogni mese, quanti libri legge ogni settimana e quali di preferenza, se risponde a tutti, o soltanto a quali persone, a mano o a macchina, quanti stenografi e quante dattilografe impiega, quanti telefoni ha nella sua abitazione privata, quante radio a sua disposizione, se è vero che parla tutti i giorni col Re e col Papa...

“ Mussolini ou le constructeur ”

Alla Mostra della Rivoluzione Fascista figura tra i tanti libri su Mussolini una tragedia in francese intitolata « Mussolini ou le constructeur ». Credo che nessuno l'abbia letta e che pochissimi abbiano rilevato la sua presenza. Se fino da due anni fa non me ne avesse parlato l'amico Ettore Serra di Livorno e non mi avesse descritto in pochi efficacissimi tocchi il profilo dell'autore, non me ne sarei accorto nemmeno io, che pure indugio volentieri davanti ai libri e li sfoglio con voluttà.

Alessandro Filimon, trentenne, di origine romena, « studente perpetuo », andato a Parigi per laurearsi alla Sorbona non aveva mai potuto compiere i suoi studi per difficoltà economiche. Naturalmente non aveva più potuto sradicarsi da quella Parigi, che se azzanna un uomo non

se lo lascia sfuggire. Mi par di vederlo attraverso la pittoresca descrizione del Serra.

« Magro, cagionevole, pallidissimo: una criniera di capelli scuri e, sotto un'ampia fronte, due occhi neri, profondi; senza un sorriso mai sulle labbra esigue. Ma che febbre di lavoro e d'entusiasmo in quest'uomo che per vivere faceva pacchi dalla mattina alla sera nei sotterranei della libreria Nelson! ».

Una sera, verso il tocco, Serra lo incontrò al Café de la Capoulade, Boulevard St. Michel (l'Aragno mondano intellettuale del Quartier Latino, il caffè che è spazzato all'alba dagli studenti poveri, i quali alla sera si tramutano in ottimi eleganti clienti). Avvicinatosi, mentre gli occhi bruciavano in quel suo pallore malaticcio, gli disse in un soffio: — Sapete, stanotte, ho cominciato a scrivere il primo atto della mia tragedia che s'intitolerà: « Mussolini ou le Constructeur ». Ciò detto si afflosciò sopra un divano come se lo sforzo del lavoro lo avesse esaurito; ma preso un caffè, e sostato dieci minuti, ripartì dicendo: « Je vais travailler ».

Il Filimon abitava in una soffitta della Rue des

Ursulines, dove, per poter meglio ispirarsi nella creazione della sua tragedia, aveva raccolto fotografie di Mussolini in atto di parlare, a cavallo, in auto, in aeroplano, in campagna fra le spighe di grano, nel Fòro fra i templi e le colonne superstiti, tra gli operai nelle officine, sul ponte delle navi, nella stanza da lavoro, in casa mentre suona il violino o s'intrattiene coi figlioli.

In pochi casi come in questo il Mussolini immaginario ha operato nel cervello di uno straniero. Ma forse Filimon non lo è troppo, chè nelle sue vene ha da avere ancora qualche goccia di sangue romano.

L'opera del Filimon è più di un poeta che di uno scrittore di teatro, per quanto l'elemento puramente drammatico, fra luci e ombre, si appalesi qua e là anche con una certa vigoria. È un inno a Roma e alla sua idea eterna. I personaggi son puri simboli e l'azione si svolge in una atmosfera di sogno; malgrado ciò ogni tanto prorompe un grido di alta, commovente umanità.

Siamo alla vigilia della marcia su Roma; una notte di temporale, tutta rotta da scrosci di piog-

gia e illuminata da baleni. La scena del primo atto è una sinistra cantina nella quale usano radunarsi i *Distruttori* capeggiati dal vecchio *Padre*, il quale, all'alzarsi del sipario, scende da una lunga scala, seguìto dal *Fabbro.* La scena è illuminata da una candela.

— Hai portato l'ascia? — domanda il Padre.

— Sei tu forte? — risponde il Fabbro offrendogliela. — Tienla ferma. È del più puro acciaio: è il lampo che sorge e sfugge.

— Com'è pesante; com'è leggera! A destra e a sinistra! A sinistra e a destra! Guerra alle aquile di Roma. Che lo spirito di Roma possa perire sotto i colpi di quest'ascia!

— Compito pericoloso!... — borbotta il Fabbro.

Il vecchio ha un *Figlio*, la sua gloria, la sua più alta ambizione, il suo amore, il figlio che continuerà la sua opera e che già capeggia arditamente la masnada dei Distruttori. Stanno, il vegliardo ed il Fabbro, attendendo il ritorno di lui da una spedizione notturna, ma una preoccupazione è in fondo al loro cuore e li domina: *Lucrezia*, la moglie del giovine Capo, Lucrezia,

che — già madre — ama il suo sposo ma pure è avversa a lui e alla trista congrega dei Distruttori, Lucrezia — bel nome romano — simbolo di Roma e dell'Italia che non voglion morire.

— Questa donna ci perderà — sospira il Fabbro, ma il vecchio lo rincora dicendo:

— Vedrai quest'ascia aggirarsi, turbinare a destra e a sinistra, a sinistra e a destra, spezzare, distruggere. È il momento decisivo! Ora o mai più! Le catene saranno spezzate. Non vi saranno più schiavi. Potrà ben dirsi, allora, che Roma dormirà il suo sonno eterno. Roma deve perire.

Sopraggiunge il Figlio, con i compagni, i quali trasportano qualche cosa in un sacco, qualche cosa di pesante. Che cos'è quel lugubre ingombro? Si pensa a una testa tagliata, alla testa di un nemico da tempo perseguito, di un prigioniero che urlava troppo la notte.

— Che cosa ci porti? Quale specie di cacciagione?

— Un dio putrefatto!

— Sullo sgabello, sullo sgabello!

— E ora si tratta d'indovinare quale è questo dio... putrefatto.

Fra la stupefazione degli astanti curvi, a quel poco lume di candela, sul sacco fangoso, viene estratta una marmorea testa di Giove.

— L'infame Giove! L'ignobile Giove! — dice il Padre. — È la più bella conquista della tua vita fino ad oggi. Ma guardate qui! Come poteva fabbricare una simile testa la gente di que' tempi!

— Che lavoro! Due ore per troncargli la testa!

— Morte agli Dei!

Il vecchio, preso dalla febbre della distruzione, vorrebbe spaccare con l'ascia il cranio marmoreo di Giove, ma il Figlio lo dissuade mentr'egli ha già sollevato l'arma:

— E se Minerva uscisse dalla sua testa?

Intanto Lucrezia entra e tutti si alzano.

— Sempre lei!

— Che cosa è questa gente? E questa testa di marmo, e l'ascia che tu, Padre, brandisci? In quale abisso vuoi finire la tua vita! Che cosa vuoi fare, stanotte?

— Avete inteso? Ella vuole insegnarci a vivere.

— Io vorrei insegnarvi ad amare.

La donna è scacciata fra le ingiurie e le minacce del Padre, mentre il Fabbro domanda al giovine Capo dei Distruttori:

— Perchè hai sposato una donna che non condivide le tue idee?

E il Padre:

— Sono io che l'ho voluto. Io l'ho voluto perchè ci bisognano dei discendenti che nascano nell'idea di tutto distruggere.

Sopraggiunge trafelato e in preda alla costernazione il *Settimo distruttore* il quale annuncia che la congiura è scoperta e i Distruttori traditi.

— È tua moglie che ha fatto il colpo.

— Qualcuno era fuori in agguato.

— Bisognava ucciderlo, citrullo.

— Volevo, ma s'è dileguato.

— È un'allucinazione.

Ora, tutti sono attratti da un'ombra che appare e dispare alla finestra; spengono la candela, un lampo illumina il viso orribilmente scarnito di una vecchia. Poco dopo ella entra e lentamente discende la scala illuminata dal bagliore delle folgori.

— La morte ha dimenticato d'impadronirsene, talmente è spaventosa.

Le fan largo. Trabalzando, se ne va verso la testa di Giove, s'appoggia contro il marmo e piagnucola.

— Chi sei, vecchia carogna?

— Chi sei, vecchia ruga?

— Chi sei, vecchia polvere?

La spaventosa creatura è già sparita. Il Padre ha tentato invano di ucciderla:

— Quando ho toccato quel viso scarnito e glabro, freddo come il ghiaccio, ho *sentito* l'immagine terrificante della sofferenza.

La vecchia carcassa non è che un simbolo di Roma, decrepita, sotto la polvere delle sue glorie millenarie, ma pronta a balzar giovine e fresca dalle macerie sol che un Romano, ma vero, la tocchi e la svegli. E il miracolo fra poco si compirà, proprio nel momento in cui i Distruttori credono seppellirla per sempre.

— Ascoltate, tutti. Non dubitiamo della potenza dell'uomo! Non dimentichiamo che stanotte noi siam qui riuniti per compiere qualche

cosa di grande... distruggere Roma, lo spirito del mondo!

Queste parole sono coperte dal cupo scroscio del temporale ed il vecchio che aveva brandito l'ascia ed urlato il suo furore cade svenuto fra i Distruttori.

Il Padre, che si risveglia in un camerone dove è stata trasportata la testa di Giove, domanda al Figlio:

— Che fai tu qui? Dove sono gli altri? Se io cado non bisogna indietreggiare. La vigliaccheria costa cara! Lasciami solo, e tu, corri, raggiungi gli altri e compiete l'opera di distruzione. Che il furore del Cielo ti venga in aiuto e che Roma, lo spirito del mondo, perisca sotto i raddoppiati colpi dell'ascia.

Il Figlio si allontana, lasciando il vecchio alle cure di Lucrezia. Il temporale è al colmo quando s'ode qualcuno che batte alla porta.

— Qualcuno è sorpreso dalla bufera e vuole ripararsi. Ci domanda soccorso, bisogna aprirgli — dice Lucrezia. E lo *Sconosciuto* entra, so-

lenne. Lucrezia indietreggia affascinata, il vecchio gli lancia uno sguardo terribile.

— Chi siete? Che cosa venite a fare, qui?

— Avevo lasciata Roma, deciso di andare a piedi a Ostia e fui sorpreso dall'uragano.

— Siete voi che avete sparato colpi di arma da fuoco nel turbine della tempesta?

— Non porto armi con me. Non ho mai avuto paura degli uomini.

— Di che paese siete?

— Di Romagna. Mio padre era fabbro.

— Conoscete Ravenna?

— Ravenna! Fu per me una festa solenne il giorno in cui appresi, la prima volta, ciò che l'uomo può concepire! Una infinita gioia m'inondava il cuore alla vista di tanta bellezza, di tanta grandezza!

— Io, odio l'immortalità, e tuttavia vorrei più di questo! Mi capite? Io cerco di sorpassare la natura.

— E come?

— Distruggendo l'arte creata dagli uomini...

— Non conosco le cause che vi spingono a parlare così, ma se voi poteste agire, gli effetti della

vostra azione sarebbero ben nefasti per la patria. È l'idea di un sanguinoso delitto che vi anima.

— Patria... Ma voi parlate di una cosa inesistente. Che cos'è la patria?

— È il sudore dell'uomo che lavora, l'infinito amore che voi provate per la bellezza di una donna, lo sguardo del bimbo che tende le braccia verso la madre; culla che nessuna forza potrà mai distruggere... Come potrete annullare lo spirito? Annientate le belle creazioni, ma lo spirito di Roma sarà pronto a soffocarvi.

— Volete andarvene?

— Aspetto con impazienza che l'aurora giunga e che la diafana luce faccia dileguare le tenebre che ora pesano sull'Italia.

— Voi non mi dite chi siete.

— Che importa! Forse un uomo che ama la patria oltre ogni limite. Non ci comprenderemo mai. Io costruttore; voi distruttore accanito, senza pietà.

— Eppure bisogna distinguere! Se odio il verbo fino al parossismo, la pietra e le ombre fino al punto di annientare me stesso, ciò è per-

chè al di là di questa miseria c'è la musica, quest'involucro etereo che abbraccia gli uomini e le cose, questa divina armonia, questa pace dell'anima universale, perchè la musica è al disopra dello spirito, verbo impuro e sanguinoso, nemico implacabile del genere umano. Ebbene, che ne dite? Voi avete l'aria cogitabonda.

— Penso alle vostre parole.

— E non avete nulla da obbiettare?

— No, perchè amo la musica.

Il vecchio risuscita un polveroso violino che lo Sconosciuto accarezza:

— Una corda s'è spezzata, e voi dite che è cattivo segno. Forse avete ragione. Quando questa corda si è spezzata un ricordo mi ha colpito lo spirito... Io non sarò capace di continuare, di vivere in questa felicità immateriale, nella musica. Questo ricordo mi serra il cuore.

— Quale ricordo?

— Vorrei dare la mia vita perchè dileguasse questo ricordo sanguinoso, questo richiamo alla fredda realtà... Una sera d'estate... Il cielo puro... L'azzurro cominciava a sfarsi, perdendosi nel crepuscolo. Quando la terra fu tutta

avvolta in quel manto d'oro, staccai il mio violino dalla parete, mi misi a correre per la campagna. Mi nascosi nell'ombra, cercando la solitudine, e là suonai inebbriandomi di musica, poichè anch'io sognavo nel mio cuore la pace del mondo. La notte era scesa e io non mi stancavo di suonare. Improvvisamente parvemi che la terra tremasse, che i mari e gli oceani si sollevassero. Intimorito chiusi gli occhi, e solo allora sentii il brivido del vero sogno! Dalla terra, dai mari, dagli oceani uscì una lieta schiera, e tutti avean la fronte coronata di pampini, ed eran tutti ebbri di gioia. C'erano fate, giganti e pigmei, c'era forza e bellezza, la bellezza e l'amore!... Inebbriati dal suono divino della musica si misero a percorrere il mondo! Gloria nel cielo, pace sulla terra. Cantava l'immenso saturnale... Ed io suonavo, suonavo sempre.

D'un tratto, un peso enorme mi arrestò il braccio, il violino cadde a terra spezzandosi... Apersi gli occhi e vidi mio padre, il viso in sudore, le mani insanguinate... « Che fai qui, svogliataccio? » mi gridò, e prendendomi per il col-

letto mi trascinò nella sua fucina. « La patria è in pericolo e tu pensi a divertirti », mi gridò ancora, e le nostre braccia sollevavano con uno sforzo il martello che picchiava e ripicchiava in cadenza sull'incudine...

La musica non è che una chimera, un sogno che dilegua...

— E il verbo che cos'è?

— Il verbo, è Dio... Distruggete la pietra e le ombre, il verbo e la luce, ma lo spirito di Roma veglierà su voi. Ha saputo domare tutte le razze della terra; « Voglio morire a Roma », gridava il barbaro spezzando la spada contro il sacro recinto. Roma eterna è la pace nel mondo!

Il vecchio è vinto. Ora si addormenta in pace come se gli fosse stata ridata un'anima di fanciullo. Lucrezia che ha tutto udito appare sulla porta, e in silenzio, presa d'amore e d'ammirazione, guarda lo Sconosciuto che, oppresso dalla fatica, siede ad un tavolo e si abbandona coprendosi il viso con le mani.

I Distruttori hanno accerchiata la casa, sono in agguato nell'ombra, pronti ad uccidere. Lu-

crezia previene lo Sconosciuto che resta impassibile all'annunzio.

— Che varrebbe la mia vita se io mancassi di coraggio, se temessi la morte, retrocedendo vergognosamente all'avvicinarsi del combattimento? Guardate! Fra poco la notte, l'eterna cieca, respinta dall'aurora, inghiottirà nel suo fango tutti i distruttori d'Italia!

— Son io forse indegna d'essere obbedita? Non uscite. È ancora notte!... Mi sembra conoscervi da un tempo infinito; sentivo che voi dovevate giungere da un momento all'altro. So tutto quello che avete detto a mio padre, ho inteso tutto quando parlavate al vegliardo. Il suono della vostra voce, l'ardore del vostro cuore mi tenevano sveglia ed io vi ascoltavo, meravigliata. Una pace profonda penetrava in tutto il mio essere al pensiero che prossima sarebbe la liberazione, la liberazione dei miei e di tutto un mondo.

— Volentieri prenderei parte al vostro dolore se vedessi ne' vostri occhi brillare la speranza di salvare l'Italia.

— E ne dubitate?

— No. Negli occhi vostri c'è un punto luminoso, percettibile appena, e in quella luce io vedo tutta la grandezza d'Italia.

— Io vi ammirerò fino alla morte...

E poichè i Distruttori stanno per irrompere, Lucrezia soggiunge:

— Del mio corpo voi farete uno scudo.

— Allora, io frantumerò gli scettri, solleverò le montagne!...

— Ma chi siete voi?

— Che importa il mio nome, la mia persona, la mia vita? Non sono che un uomo, un ignoto nelle mani dell'ignoto. Avevo dei dubbi, sì, l'anima pencolava, andavo a tastoni come un cieco nella notte senza stelle, sotto un cielo di fuoco, sotto la minaccia dei Distruttori. Non fu che un cattivo sogno, una visione paurosa. Ma già si purifica il cielo, l'aurora s'avvicina e il sole spanderà ancora l'armonia sulla terra. Roma veglia sulle ombre sacre.

— Ma Roma dubitava della loro gloria e voi siete colui che riaccende il fuoco di quelle anime, pressochè spento.

— Il mio compito nel mondo è di rianimare quella gloria perduta.

— Allora, ditemi, donde vi viene questa forza, qual è il Dio che vi anima?

— Il patimento... Conoscete voi questo delizioso nettare? Io ne bevo fino all'ebbrezza.



— No, no, non vogliate credere che io ignori quella parola magica, la più pura, la migliore che sia al mondo. L'uomo non conosce l'ampiezza della sua felicità se disprezza il patimento...

— Nel vostro cuore brilla Roma.

Intanto l'aurora sorge, splendida. È un annunzio di libertà che si spande pel cielo. Le greggi discendon le valli verso i fiumi, il bifolco getta la semenza di vita, il vignaiuolo sfoglia la sua vigna, e il fabbro batte sull'incudine. Le scintille lo avvolgono. E picchia e picchia, con quale accanimento!

— Ma io non posso vedere quel che fa... Ditemi, che cosa foggia quel fabbro?

— La spada.

Irrompono i Distruttori con a capo il giovine sposo di Lucrezia.

— Lucrezia, via di qui! Tu non conosci que-

st'uomo, io lo conosco! Egli vuole caricare di catene l'Italia tutta intera. Bisogna che muoia.

— Le catene peseranno su le braccia dei vili.

Parte un colpo. Lucrezia è ferita a morte malgrado gli sforzi dello Sconosciuto per difenderla. Il giovine sposo ora cade a ginocchi piangendo ed invocandola.

— No, ella non è morta. Guardatela — dice lo Sconosciuto. — Ella vive ancora: l'anima sua, come il sole, s'innalza nel cielo e illumina la terra.

— Lucrezia, perdonami, non sono io che t'ho uccisa.

— La spada di Roma.

Pronunciata quest'ultima augusta parola, lo Sconosciuto s'avvia verso il suo destino, seguendo un sentiero di luce.

Sarebbe facile indicare i difetti di questo lavoro: enfasi, situazioni che rasentano il grottesco, mancanza di chiarezza nello sviluppo delle scene. Ma il compito era alto e difficile. Difficilissimo è trasformare in mito la realtà che palpita sotto i nostri occhi. Non facciamo critica

teatrale, ma guardiamo all'amore, alla passione, alla simpatia sincera con cui questo giovine Romeno ha seguìto la Rivoluzione Fascista e Mussolini. Veramente qua e là le sue pagine (può vedersi anche in quelle da noi trascelte per dare una vaga idea del lavoro) sono vibranti di commovente poesia.

MILANO

Mussolini da lontano

Quando si ha l'abitudine di viaggiare per il mondo, e si presume di conoscerlo un po' più dei sedentarî e della gente libresca, e si ha bisogno di esprimere un giudizio riassuntivo — di quelli che per essere esatti vogliono una bella proiezione di tempo e di spazio — e si constata poi che c'è stato già chi l'ha espresso benissimo per noi, si prova un piacere tutto particolare, nient'affatto adombrato dal disagio che sempre deriva dal sentirsi preceduti nel rilevare una verità la quale ci sembrava frutto esclusivo della nostra osservazione. Il fatto si spiega, in parte con la solidarietà spirituale che tra le persone intelligenti si manifesta più facilmente che tra i mediocri e gli sciocchi, in parte con la necessità, più viva che mai all'estero, di dar credito di lar-

ghe testimonianze ai nostri rilievi, specie quando essi riguardano il nostro paese.

Ecco perchè, volendo dare una idea di quello che si dice e si pensa di Mussolini al di là delle Alpi e del Mare, cito alcuni limpidi periodi scritti da G. G. Napolitano su *Bibliografia Fascista* nel giugno del 1932.

Senz'ombra di rettorica e senza una parola più del necessario, il giovane scrittore scolpisce la varia curiosità, l'interesse, l'ardore con cui, per tutto, si volge il pensiero a Mussolini.

« Noialtri dell'ultima covata, la prima cosa che ci si domanda è: « Che cosa fa Mussolini? ». La prima discussione, il primo, magari, litigio, si fa intorno a questo nome, come intorno a una bandiera. Mi ricorderò sempre di quello scaricatore di sale della Bessarabia che aveva visto gli aeroplani di Balbo volare, ordinati come uno stormo di cicogne, sul Mar Nero, verso Odessa, e mi diceva: « È Mussolini che li ha mandati qui ». Meccanici negri del Congo, tiragliatori senegalesi, forzati riabilitati della Nuova Caledonia, medici inglesi dell'armata indiana, contrab-

bandieri di Detroit, marinai di Marsiglia incontrati nei mari del Sud, borghesi di Sidney e di Melbourne, missionari delle isole polinesiane, agricoltori del West nordamericano — per tacere degli italiani — la prima cosa che ti dicono è questa: « Parlatemi di Mussolini ». Tutto questo è molto bello, ed è più che l'espressione di una curiosità. Davanti al suo nome nessuno rimane insensibile, per straniero e lontano dalla nostra patria e magari distratto dai proprî interessi che sia. La gente più posata e tranquilla la vedi a un tratto riscaldarsi, prendere posizione pro e contro, dire « viva » o « abbasso ». È un segno. Per grandi che siano i nomi di Gandhi, di Clemenceau, di Lindbergh, di Hoover e di Hitler, per popolari quelli di Shaw, di Charlie Chaplin, di Ford e di Carol di Romania, t'accorgi subito che quello che rappresentano è un'altra cosa, definita, limitata a una nazione, a una razza, a un campionato, a uno scandalo, a un problema purchessia. Ma forse soltanto il nome di Lenin scatenò una passione eguale a quella che il nostro Capo suscita avvampando nel mondo. Queste parole sono una ben povera testimonian-

za — lo so — ma niente altro vogliono essere che questo: la testimonianza di un inviato speciale dell'anno decimo. E insomma c'è parso che l'idea che il nome di Mussolini si porta a rimorchio è quella addirittura della vita stessa. Come vivere? È questo che l'uomo torna a domandarsi a ogni svolta della storia. Il mondo sa che a questa domanda Mussolini ha risposto con un'opera totalitaria che dieci anni fa, all'alba dell'anno primo, sembrava irraggiungibile e lontana come un sogno. L'aver riportato il problema essenziale dell'esistenza alle sue origini, e si trattava di un problema che interessava il popolo più antico dell'Occidente che ancora si trovi sulla ribalta della storia a recitare una parte di primo piano, un popolo vario, ineguale, irrequieto, travagliato, ansioso dell'oggi e del domani, custode di un passato formidabile, ricco a milioni di persone dentro e fuori i suoi confini, insomma, il nostro; averlo riportato alle origini, questo problema, con un superbo atto di coscienza, esserselo proposto e averlo risolto giorno per giorno, e continuare, nonostante tutte le bufere e tutti gli agguati: ecco quel che il mondo incuriosisce

e appassiona. La politica, come modo di essere. È per questo che di Mussolini abbiamo così spesso sentito dire, con entusiasmo o a denti stretti: « È un uomo ».



I paesi del Nord non sono, di solito, ambienti favorevoli a creare aspetti paradossali o magari leggendari intorno a una persona. Eppure il Duce vi è considerato come un uomo che vale più di tutti gli uomini, come il maggiore dei viventi, come un autore di miracoli, che ha trasformato in una potenza temuta un paese, che era stimato poco più che straccione. L'interesse per la Sua persona è enorme: le domande che ti fanno per avere notizie su Lui sono infinite e hai l'impressione che non sappiano capire come un uomo solo possa aver compiuto opera così meravigliosa. In questo senso la figura del Duce ha un aspetto sovrumano. Dagli appartenenti ai partiti di destra si odono espressioni di vera venerazione. Un nostro amico diplomatico, il quale aveva fatto cenno a un deputato finnico che si

recava a Roma, alla possibilità che il Capo lo ricevesse, si sentì rispondere che egli lo desiderava vivamente, ma che non osava sperarlo, « perchè gli sarebbe sembrato di andare dinanzi a Dio ». Il poeta Bertel Gripenberg, il maggiore dei poeti svedesi della Finlandia, quasi completamente cieco, mentre veniva presentato al medesimo diplomatico, udendone il nome, si alzò in piedi e gridò due volte: « Viva Mussolini! ».

Il nome di Mussolini è conosciuto da per tutto ed è, anche presso avversarî, sinonimo di potenza e di perfezione. Nello scorso inverno due giovani italiani compirono un'ardita escursione in sci fino al Mar Glaciale: rifugiatisi, un giorno che s'erano perduti in una landa deserta, dentro la capanna di un lappone e presentatisi come « italiainen » (italiani), si sentirono tosto rispondere dal lappone: « Mussolini! » E subito dopo — *incredibile dictu!* — l'indigeno pronunciò un altro nome: Beccali. Ed era quanto sapesse dell'Italia: il grande italiano, che nella sua mente era qualche cosa di eccezionale e sovrumano, e il piccolo italiano, che aveva vinto i corridori finlandesi.

Non di rado dall'interno della Finlandia, anche da villaggi romiti, scrivono a Mussolini per chiedergli soccorsi di danaro. Gente affatto sconosciuta gli mandò anche di recente felicitazioni per il Suo genetliaco. Ma Egli è ugualmente ammirato in ambienti, dove non si crederebbe; sappiamo, ad esempio, di massoni finlandesi che hanno il ritratto del Duce in casa. « Se avessimo anche noi un Mussolini... » è l'espressione di tutti quanti aspirano a condizioni pubbliche migliori e diverse: la senti pronunciare da lappisti come da socialisti con desiderio egualmente sincero. E se qualche cosa va male e non vedono rimedio dicono: « Ci vorrebbe Mussolini ». Persino democratici osservanti ammettono che sarebbero anch'essi favorevoli alla dittatura se si potesse realizzare con Mussolini. In Isvezia, il medesimo stato d'animo: « Egli è il tipo supremo del Capo »: non è più quasi il nostro Capo, ma è il Capo per eccellenza con un valore universale. E per poco non ti senti dire che egli non appartiene più all'Italia.

* * *

Ma nessuno, meglio dello stesso Duce che ne è al centro, può osservare questo grandioso fenomeno, ed Egli, in una nota pagina autobiografica, ne scriveva qualche anno fa con la semplice umanità e con la superiore serenità di chi è uso a dominare le passioni proprie ed altrui, le anime nel loro manifestarsi, la storia nel suo farsi:

« L'essere Presidente dei Ministri porta con sè innumerevoli doveri extra-ufficio. La corrispondenza aumenta di giorno in giorno, e una buona parte di essa deve essere esaminata da me. Ho dovuto incaricare numerosi segretari particolari e traduttori, perchè la maggior parte delle lettere vengono dall'estero, e in lingue straniere. Io credo che non ci sia nessun punto del mondo dal quale non abbia ricevuto una lettera, una cartolina o un ricordo qualsiasi. I miei segretari leggono queste lettere e me ne comunicano il sunto della traduzione.

« Dalla Siberia una volta è arrivata una lettera accompagnante un poema scritto da un ammiratore del Fascismo. Ne è arrivata un'altra da Honolulu, altre dall'Arabia, altre dal Giappone, dall'Australia, dalla Persia, dall'India. Una casa editrice giapponese mi ha mandato una copia di un libro sul Fascismo, scritto in giapponese. La mia posta contiene le più fantastiche bizzarrie. Gli indovini sono immensamente preoccupati del mio avvenire. Io leggo volentieri i loro oroscopi o le loro ammonizioni. Una lunga vita è la promessa che mi fanno generalmente e, nonostante gli attentati, me la promettono con tanta abbondanza, che io posso fare a meno di quindici o venti degli anni che mi concedono con le loro profezie. Alcuni dicono che diverrò ottuagenario!

« Ricevo molte lettere da russi fedeli alla vecchia Russia imperiale. Essi salutano in me il salvatore della monarchia in Europa e invocano il mio aiuto per ricondurre sul trono la famiglia imperiale russa. Mi giungono poesie da tutte le parti del mondo. Gli Arabi mi mandano canti con ritmo assonante. Gli Indù mandano i loro

sonetti, e Latini e Anglosassoni la loro prosa e i loro versi sciolti. I Giapponesi ed i Cinesi mandano strofe nel fiorito stile dell'Oriente.

« Piovono anche regali. Non potrei enumerare tutta la varietà dei regali che mi arrivano: strani animali dai più remoti confini della terra, pappagalli dal Sud America, leoni dall'Africa, cavalli dall'Arabia, libri e manoscritti da ogni dove. Io mi diverto a riceverli e a considerare lo spirito con cui sono fatti. Molte vaste stanze sono piene di oggetti che individui d'ogni razza hanno inviato a me per darmi una prova di stima. E tutto questo — corrispondenza e regali — necessita di una particolare attenzione. I miei segretari sono occupati tutto il giorno a scrivere le risposte che loro ho dettate.

« Le personalità e le delegazioni straniere che mi visitano sono numerose, ma io desidero dare a ciascuna un po' della mia giornata già tanto carica. Quando congressi di importanza internazionale si tengono in Italia, procuro di vedere qualcosa della loro attività. Ho ricevuto i chirurghi americani e numerosi altri gruppi di scienziati venuti dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla

Spagna, dall'America latina, dalla Germania, come pure altri stranieri capi di industrie, finanzieri, inventori, autori, attori. Il loro contatto allarga le vedute, aiuta a guardare nel vasto mondo e ad abbracciare una più ampia distesa di orizzonte ».

* * *

Un episodio pieno di grazia mi è stato narrato da Lionello Fiumi:

« Mi trovavo in Olanda per un giro di conferenze sulla poesia italiana e volli approfittare dell'occasione per recarmi a Volendam, umile villaggio di pescatori sullo Zuidersee, dove ancora esistono i pittoreschi abbigliamenti tradizionali. Fu Romano Guarnieri — l'infaticato e quasi trentennale apostolo d'italianità in Olanda — che mi propose d'accompagnarmi a quella sorta di Museo all'aria libera dei morituri costumi olandesi. Ma al dilettevole, volevamo aggiungere l'utile. Una celebre popolana di Volendam, quella Helletje (pronuncia *Ellice*) che

fu olandesemente bellissima e, modella disputata, venne ritratta dai più famosi pennelli olandesi e forestieri; la donna che vide il suo sorriso ripetersi tra svolazzi d'oro milioni di volte, sulle belle scatole di sigari coloniali e che ora riceveva la visita di principi e di uomini famosi, aveva espresso al Guarnieri il desiderio d'avere un libro che le parlasse di quel grande Mussolini, la cui fama giungeva fino al suo sperduto villaggio. E Romano Guarnieri teneva sotto il braccio il *Mussolini* di Giorgio Pini, tradotto di fresco nella lingua di Helletje dalla valorosa italianista olandese Mary Robbers.

« All'estremità del villaggio, Guarnieri si fermò: — Ecco la casa di Helletje. — Bussammo alla porta della casupola dal tetto a spegnitoio: Helletje non era là. Era nell'orto sotto la diga, a coglier radicchi. Al nostro richiamo ripetuto, una voce rispose, di tra il verde sottostante, e vedemmo salire, alla fine, grembiule rimboccato, da cui facevano capolino riccioli di verdura, la tanto desiderata.

« Quella che fu olandese bellissima era, adesso, un ricordo non del tutto estinto dell'antica

beltà. Dovette chieder conto al Guarnieri della mia persona, e dovettero, evidentemente, i ragguagli, in cui distinsi a varie riprese le parole *Dichter... Italiaansch* (poeta, italiano) essere lusinghieri, perchè mi studiò con uno sguardo pieno di rispetto, poi mi accennò ad uno scaffale colmo di libri, ne tolse qualcuno, mostrandomi, con visibile soddisfazione, le dediche degli autori.

« Quando vide il *Mussolini* che il Guarnieri le scartocciava davanti, Helletje ebbe un *Ah!* di gioia e mormorò — fin qui capivo l'olandese — con accento d'ammirazione: « Mussolini... Mussolini... ». La modella intrecciò allora con Guarnieri una lunga conversazione in cui udii il nome ricorrere con frequenza.

« Si faceva tardi. Il trenino asmatico fischiò in lontananza. Bisognava affrettarsi. Ma Helletje ci trattenne ancora un momento, mettendomi davanti un grosso album e, in mano, una penna. Era il suo Albo d'Oro, e su quelle pagine, a sfogliarle, si sarebbero trovate firme illustri in bizzarri contatti. Le nostre raggiunsero la paraffa di non so qual principe di sangue. Helletje

mi fissò un'ultima volta, ma questa volta nel suo sguardo c'era un'implorazione; che infatti espresse al Guarnieri e che lui mi tradusse: — *Dite al poeta italiano che porti il mio saluto a Mussolini e lo preghi se può venire anche lui a trovarmi!* ».

* * *

Quello che interessa, oltre la varietà delle versioni sulla maniera di vivere e di pensare del Duce, è vedere l'idea che di lui si fanno le moltitudini nei varî paesi attraverso i riferimenti indiretti alla sua personalità.

Io credo — per esempio — che se si potessero qui profilare tutte le persone cui è stato messo, occasionalmente o in permanenza, il soprannome di Mussolini, ci sarebbe da empire una galleria di tipi di una varietà interessantissima.

Non dimenticherò mai la sorpresa che provai, a Stamford, un pomeriggio, durante una di quelle classiche partite di calcio — precisamente chiamate in America *big-game* — tra due squadre universitarie, che richiamano negli stadî cen-



to o duecentomila spettatori come nulla, e sono avvenimenti che interessano da un capo all'altro della Repubblica.

Erano in lizza le squadre delle Università di Berkeley e di Stamford e c'era una enorme aspettativa, chè da alcuni anni una delle due dimostrava una superiorità assoluta e si prevedeva finalmente una rivincita. È difficile per uno straniero intendere bene ciò che rugge a ondate nelle folle assiepanti gli stadî americani e decifrare le stentoree e rauche voci degli altoparlanti.

Ma, seguendo il gioco e aiutandomi con l'intuizione, capivo che tutte le volte in cui un certo giocatore della Berkeley aggiustava un colpo — egli appariva nella sua squadra una specie di campione su cui tutti puntassero — circolava per l'aria, e talora rombava una parola che poteva essere: Mussolini. Incuriosito, alla fine chiesi agli ospiti che mi avevano accompagnato, se m'illudevo che si acclamasse a Mussolini quando il giovanotto si batteva bene, o se veramente questi avesse un nome somigliante. E mi venne risposto — con palese compiacimento

— che il campione era, sì, figlio d'italiani, però cittadino americano e con un cognome di tutt'altra desinenza.

— Ma allora perchè si ripete il nome di Mussolini di tanto in tanto?...

— Eh, perchè quello è il miglior giocatore e fa i punti per tutta la squadra...

Del resto, un'altra volta, ritornando in velivolo dal Messico a Los Angeles, mi sono accorto che gli Americani adoperano più di quanto non si creda il nome di Mussolini per qualificare con attributi laudativi una persona che a loro parere eccella.

Erano tempi di proibizionismo stretto, e il buon *yankee* californiano andava, per via aerea, a saziarsi la sete oltre la frontiera del Messico, ad Aguascalientes. Partendo anch'io, in aeroplano, da questa località, ebbi a compagni una diecina di mattacchioni, ubriachi nel più ermetico senso della parola, che ne combinarono di tutti i colori. Il viaggio fu dei più avventurosi prima per via di una bufera improvvisa, poi per la nebbia che impediva di vedere il campo di atterraggio di Los Angeles. Al controllo di San

Diego, sentendo che l'ufficiale di polizia, nel restituirmi il passaporto, esclamava con compiacenza: *Siete italiano? Bene!* i mattacchioni diventarono immediatamente miei amici, ribattezzandomi senz'altro « Mussolini ». Poco prima di giungere all'aerodromo, quello che più svisceratamente m'aveva chiamato vecchio amico, trattandomi in conseguenza, mi sussurrò compunto, alludendo evidentemente alle difficoltà del volo:

— Il solo che non si è preoccupato di nulla è stato « Mussolini ».



È singolare che i più diano a Mussolini attributi di forza fisica straordinari. Il Duce è agile, elastico, pronto, ma non ha assolutamente l'aspetto dell'uomo erculeo.

Mi narrava il dottor Cuneo di Bruxelles, che a un certo momento dovette occuparsi dell'iscrizione al Fascio del proprietario di un ristorante italiano cui si facevano rilievi di scarso patriottismo.

Si trattava di una specie di gigante, buono in

fondo come una pasta, ma dall'apparenza piuttosto manesca.

— Si dice che siate stato assai tiepido per il Regime fino a ieri e che ora vogliate essere iscritto al Fascismo perchè lo vedete vittorioso su tutti i settori...

— Io tiepido? Ma sa come m'hanno battezzato nella mia contrada da due anni? Glielo dico subito: Mussolini! Può Mussolini essere tiepido per il Fascismo?

E raccontò che da qualche tempo alcuni giovinastri del luogo, sobillati da antifascisti, lo andavano beffando e creavano degli imbarazzi al suo esercizio. Una sera, perse la pazienza e da solo fece giustizia su tutti, seminando lo sgomento nel vicinato, che da allora in poi lo rispettò e lo... ribattezzò.

Ma forse il nuovo battesimo gli venne decretato, più che per la eccezionale forza fisica, per l'audacia con cui, da solo e senza preavvisi alla Polizia, seppe farsi quella giustizia diretta e inesorabile.

* * *

La prima fase dell'attività mussoliniana: l'assalto ai partiti sovversivi e allo Stato liberale, ha impressionato il mondo più di quanto non s'immagini.

Di rivoluzioni piccole e grandi ce ne sono state tante, ma un moto rivoluzionario serrato, implacabile, organizzato da un solo uomo e tenuto in crescente efficienza, alla luce del sole, contro tutto e contro tutti dalla fine della guerra alla Marcia su Roma del '22, nonostante gli scioperi, le serrate, le persecuzioni, gli arresti, le rappresaglie d'ogni genere, il sangue che scorreva per le strade, i morti disseminati un po' per ogni dove, e soprattutto la sconfinata vigliaccheria di alcuni di quei ceti per cui i fascisti si battevano disperatamente — non ha esempi frequenti nella storia.

Coraggio, sangue freddo, tenacia nel volere, ecco i requisiti che hanno permesso a Mussolini di conseguire il potere e la grandezza; e quando lo straniero scopre in qualcuno, in grado emi-

nente, tali virtù e vede che le adopera in modo degno e vantaggioso per le collettività, pensa al Capo del Fascismo. E ci pensa anche nei riguardi di chi mostra di sapere assumere senza indugio — nella vita privata o in quella pubblica — le più dure e difficili responsabilità; quando rileva dalla folla mediocre chi sa pagar di persona per la propria fede o scorge l'uomo deciso che sopprime ogni sillogismo parolaio tra il pensiero e l'azione.

Ma un'altra delle misteriose potenze di Mussolini che il pubblico d'ogni paese nota ed ammira, è la sua invulnerabilità.

Le folle gli hanno già conferito i caratteri della predestinazione, che del resto Egli stesso ha più volte dichiarato di possedere, e non certo per millanteria.

Chi è giunto — come Lui — a un sapiente dominio del proprio spirito e possiede una così vasta e varia esperienza d'anime, deve aver conquistato quella specie di magìa che consente di misurare con precisione assoluta la proiezione del proprio sforzo e di sentire il grado d'armonia consentito dalla propria potenza psichica col-

l'insieme dell'universo sensibile alla nostra esistenza terrena.

Duelli, revolverate, scoppio di bombe, scontri, incendi, cadute d'aeroplano, ostacoli di passaggi a livello, insidie d'ogni genere degli uomini e della natura non hanno menomamente alterato il ritmo della Sua vita. Piccole soste, piccole lezioni; poi tutto è tornato a marciare e il dominio degli avvenimenti è rimasto a Lui.

Quindi non meraviglia affatto udirsi ripetere da gente di tutti i paesi e di tutte le razze, modi di dire e anche proverbi in cui Mussolini è entrato come termine di paragone per chi esce incolume da ardue prove o da pericoli mortali.

Non disse Egli in una piovigginosa indimenticabile sera — il 26 aprile 1926 — alla folla sterminata che gremiva l'immensa piazza del Duomo di Milano, una frase che sembrava dettata dal destino: « Le pallottole passano e Mussolini resta »?

* * *

L'espressione del viso di Mussolini ha i caratteri assoluti della persuasione. Perciò basta vederlo una volta sola o guardare una sua fotografia per convincersi che si tratta di un autentico dominatore.

Lo si può sorprendere in qualunque atteggiamento, sia in privato che in pubblico, nelle ore solenni in cui le azioni s'incidono nella storia o nelle vicende più umili della vita, per avere conferma di ciò.

Il sole italiano e la nostra limpidissima atmosfera scoprono le più illustri truccature e quando il nostro pubblico ha visto sotto la maschera, è finita anche per l'uomo più potente della terra.

L'adesione piena, cordiale, aperta delle folle a Mussolini non è soltanto un riconoscimento del suo genio e della sua potenza, ma un omaggio alla schiettezza della sua vita.

Saper essere di tutti senza essere di nessuno è — senza dubbio — un prodigio del suo sguardo: chi ne è penetrato sa di aver trovato il Capo



che non tradisce per simpatie o antipatie, e che assume sulle sue spalle gli obiettivi più alti e faticosi con totale dedizione.



Ma questa sensazione di disinteresse assoluto non scaturisce da nessun ragionamento complicato: appare invece una necessità della Sua vita e anche la sola soddisfazione cui aspira.

Quegli americani che domandano se è proprio vero che Mussolini quando è davanti al popolo ride come un ragazzo e credono che questo abbia un grande significato, non sbagliano. Ridere con naturalezza e con piacere tra la gente che lo acclama è un segno di confidenza che rivela la grande umanità del Duce. Col popolo, Egli è come con la sua famiglia: non ha segreti e non ha riserve.

Tempo fa il *New York Evening Journal* pubblicava un ritratto di Hitler mentre parlava davanti al microfono e uno di Mussolini, da un balcone, mentre interroga la folla, con sopra questo titolo: « Which is the Real One? » (Chi è il vero?) e col sottotitolo: « One look, and you know » (Uno sguardo e lo sapete).

E dopo alcune considerazioni del tutto contin-

genti al momento, concludeva press'a poco così: « Pochi lettori avranno difficoltà a rispondere; la prima fotografia mostra Hitler che si sforza di essere un altro Mussolini come il ranocchio della favola, la seconda mostra il « vero uomo », il dittatore il quale possiede quello che gli Americani chiamano « the goods » raccolto nella sua testa (*The lower picture shows the REAL MAN, the dictator who has what Americans call « the goods » stored away in his head*).

Noi che abbiamo sempre dimostrato apertamente la nostra viva simpatia ed ammirazione per Hitler, riferiamo il fatto a puro titolo di dimostrazione di quello che possono operare anche a distanza le caratteristiche di un volto, tanto più che lo stesso Hitler in diverse circostanze ha riconosciuto la eccezionalità della figura storica di Mussolini, additandolo persino alla riconoscenza delle future generazioni.

* * *

A proposito della maniera di raffigurarsi il Duce — caratteristica degli Americani i quali amano gli uomini rappresentativi possenti anche fisicamente — servono pure questi periodi che un grande cotidiano di Nuova York pubblicava sotto una fotografia di Mussolini presa sulla spiaggia di Riccione, al tempo del suo incontro con Dollfuss.

« Mussolini ha una mente vigorosa, una straordinaria forza di volontà, ma egli possiede anche la forza fisica della quale abbisognano gli uomini adusati a parlare alle masse di centinaia di migliaia di uomini, che ricostruiscono la Nazione e che sanno difendersi dai nemici.

« Voltaire con una testa enorme ed un piccolo corpo, potè durare ottant'anni una disperata lotta mortale. Ma per essere un Mussolini, un lottatore, che deve governare e durare, occorre essere fisicamente come il Duce. Ecco Mussolini. Guardatene il petto ed il collo; osservate la testa rivolta verso l'uomo che è alla sua sinistra e tro-

verete una somiglianza perfetta con gli antichi romani, come i ricordi marmorei li hanno tramandati ai posteri.

« È appunto ciò che Mussolini desidera essere. All'antico romano ed alla gloria dell'antica Roma Egli riporta il popolo italiano ».

E dire che nulla è più impressionante per chi conosca l'America del Nord, della sua assoluta sordità alle cose europee! L'Oceano è un feroce ed inesorabile selezionatore della fama e della gloria. Marconi giganteggia per naturale evidenza; Balbo domina col fascino che in America circonda la conquista del primato: Mussolini sovrasta le nostre glorie contemporanee e quelle di ogni altro paese, per ragioni permanenti e che trascendono del tutto gli avvenimenti di politica estera cui è legato il suo nome e la stessa rivoluzione del '22.

* * *

C'è qualche cosa di profondo che ha convinto della sua effettiva potenza più di ogni forma di propaganda, più delle stesse sue opere e che non

si può definire con precisione, ma che si può riassumere nell'aver saputo convincere, nell'aver ispirato fiducia.

M'è avvenuto varie volte, vivendo nelle più diverse latitudini, di sorprendere amici a sfogliare i giornali con impazienza unicamente per vedere che cosa avesse detto di nuovo Mussolini.

Egli esercita una vera e propria attrazione, che di continuo determina casi fuor del comune. È di qualche settimana fa la notizia comparsa sui giornali di Praga relativa ad un certo Alexander Wierami, che riusciva a nascondersi nell'aero della società C.I.D.N.A. che fa servizio postale tra Varsavia e Praga, compiendo tutto il viaggio inosservato.

Dopo l'atterraggio, il velivolo già nell'« hangar », il Wierami non riusciva ad uscire dal nascondiglio ed era costretto a tagliare la tela dell'apparecchio. Sorpreso ed arrestato, confessava di essere fascista e di volersi recare in Italia per arruolarsi nella Milizia; e poichè il suo sogno non poteva compiersi per mancanza di danaro, aveva scelto, se non il più comodo, certo il più rapido mezzo di trasporto.

Perchè mai può esercitare tanta suggestione e in terre così lontane dall'Italia un solo uomo? La risposta l'ha data a un giornalista italiano sir Andrew Mac Phail dell'Università di Montreal:

« Dopo il fallimento di Lenin, l'unica voce che ha continuato a echeggiare nel mondo è quella di Mussolini. Da che l'umanità, uscita dal turbine della guerra, ha lanciato il suo S.O.S., soltanto Mussolini ha risposto ».

"L'uomo che ha vissuto vicino a Dio"

Ma Yosuke Matsuoka, ambasciatore giapponese, ha forse detto per tutti le ragioni della universalità dello spirito di Mussolini e perchè le sue parole non meno che le sue opere hanno larga eco nel cuore del popolo.

Yosuke Matsuoka non è riuscito a comprendere la rivoluzione fascista se non quando, attraverso un lungo pellegrinaggio, si è appressato a Roma e ha potuto trovarsi al cospetto del Duce e parlargli.

I fatti esteriori della rivoluzione potevano ingannare, come sempre ingannano le apparenze. Strade, ponti, edifici, acquedotti, bonifiche: sta bene. Ma un popolo grande come l'italiano (oltre quarantadue milioni di cittadini) poteva ritrovare d'un tratto, dopo epoche successive di dominazioni straniere, di divisioni interne e di

falsi profeti, l'unità di potenza e d'animo antica? Poichè dieci anni non sono che un attimo nella vita di un popolo. Poteva ritrovare la coscienza di sè, della sua missione di civiltà?

Un orientale dallo spirito acuto e dalla luminosa intuizione poetica era forse il più indicato per dire quello che molti che hanno visto Mussolini e moltissimi altri che non lo hanno mai visto e forse non lo vedranno mai, pensano del grande condottiero.

E l'ambasciatore ha detto:

« A Roma ho incontrato finalmente Mussolini. Avevo sentito dire cose meravigliose di lui e del suo grande genio di Capo e di statista. Sono felice ed orgoglioso di averlo visto e di averlo sentito parlare. Egli è il più grande spirito (*the most spiritual man*) che io abbia mai conosciuto. Sino ad oggi, la giornata del mio incontro con lui è la più interessante e la più ricordevole che io abbia vissuto in Occidente e forse nella mia vita.

« Io sono convinto che non è solo l'arte del governo che ne fa un uomo impareggiabile. Nei

suoi discorsi spira una forza umana che lo porta al disopra di tutte le idee e di tutte le genti: egli è vostro ed appartiene al mondo. Noi potremmo comprenderlo ed amarlo quanto voi lo comprendete e lo amate. La superiore visione che egli ha di tutti i problemi e di tutti gli uomini, della giustizia e dell'errore, del principio e del fatto contingente: quella sua compiutissima umanità per la quale è affatto sovrumano: la sua serenità, la sua generosità, mi fanno pensare che egli sia partecipe di una natura superiore e divina. Egli è certamente l'Uomo che ha vissuto con Dio, l'Uomo che ha vissuto vicino a Dio ».

Questa opinione che Mussolini partecipi di una natura superiore è più diffusa di quanto si crede.

Tempo fa, svolgendosi a Pavillons sous Bois, nei dintorni di Parigi, una festa patriottica organizzata dalla sezione locale dei decorati al valore, gli intervenuti parteciparono ad un concorso, che consisteva nel rispondere alla domanda: *Che cosa è il buon Dio?*

Uno dei concorrenti rispose testualmente: « È un essere superiore che fa tremare la terra e...

perfino Hitler... È la bontà, la forza, il coraggio, e non si può non amarlo... in una parola: è *Mussolini in grande* ».

La fama delle sue virtù eccezionali è arrivata ai più lontani confini della terra ed è conosciuta dalla gente più umile e meno a contatto della civiltà moderna.

« Un giorno al *golf* — racconta il nostro Ministro a Bogotà in Colombia — mi accompagnava, per portarmi il sacco delle mazze, un ragazzotto indio, di sei o sette anni; certamente analfabeta e con ben poche conoscenze, come sono, in genere, gli *indios* dell'Altipiano. Egli aveva all'occhiello un distintivo col ritratto in miniatura dell'eroe nazionale Simon Bolivar. Per giudicare della sua istruzione, gli domandai chi fosse Bolivar...

« — *El libertador de America* (il liberatore dell'America) — mi rispose. Poi ammiccò al mio distintivo e mi domandò:

« — E quello?

« — È il distintivo di Mussolini: sai chi è?

« — *Otro libertador, lo de Europa* (un altro liberatore, quello dell'Europa) ».

***

Si capisce come si attribuisca a Mussolini una specie di onnipresenza, per cui si sente dire spesso: « Mussolini sa tutto e vede tutto ».

In conseguenza della sua estrema mobilità sono nate molte leggende, che fanno ricordare quelle fiorite attorno alla figura di Sisto V, il papa fascista.

Or non è molto, un contadino della Valtournanche mi assicurava di aver visto il Duce ai piedi del Cervino. Perchè mai sarà andato a finire lassù?

Di fronte alla mia incredulità, il buon uomo, che mi disse di essere stato molto tempo a Los Angeles e di essere restato in Italia perchè paralizzato a una gamba, mi confidò che Mussolini era insieme con altri sconosciuti, travestito da prete; guardava i monti vicini e la valle da una posizione del Breil, e segnava dei gesti che mal celavano l'uomo importante nascosto in così strane vesti.

Alla domanda: — E che cosa ha detto? —

il mio interlocutore mi assicurò di non aver potuto udire le sue parole, ma che i più vicini avrebbero inteso che la valle gli piaceva molto e che avrebbe ordinato di eseguire molti lavori anche in quella zona. Poi, come nelle leggende montanare, il misterioso prete scomparve.

Il poeta Aldo Capasso mi raccontava tempo fa che a Savona è tuttora diffusa la voce che Mussolini, durante la guerra, quando fu ferito, fosse trasportato all'ospedale locale; e che si facesse riconoscere, per uomo non comune, da una sorta d'inesauribile allegrezza nei momenti in cui maggiormente avrebbe dovuto soffrire. Sia col cappellano, sia con gli altri soldati, Mussolini avrebbe mostrato una specie di (non saprei dir meglio) « olimpico riso ». « Forte come un leone e allegro come un cardellino »: ecco le parole testuali di una popolana.

È certo che Mussolini da ferito non fu portato a Savona; ma al popolo savonese è piaciuto immaginarselo ospite.

* * *



Non c'è contrada italiana dove qualcuno non dica di aver visto passare a velocità fantastica o un'automobile o una motocicletta con Mussolini che si riconosceva appena per i suoi grandi occhi e lo sguardo penetrante che non può nascondere.

La fantasia del popolo è stata sempre colpita dalla velocità. Si può dunque immaginare l'effetto che deve produrre nella mente delle folle il largo uso che il Duce fa dei mezzi moderni di locomozione.

E così corrono leggende su ogni sorta d'interventi per limitare l'audacia e la spregiudicatezza di Mussolini.

Intanto egli viene disputato come campione un po' da tutti gli sportivi, da quelli che si dedicano all'equitazione ai ciclisti, dai motociclisti agli automobilisti, dagli aviatori ai motonautici.

Ciascuno ha da narrare qualche *record* generalmente sconosciuto che il Duce avrebbe battuto o potrebbe battere...

Discutendo fra ragazzi sulla corsa per la « Coppa Ciano », uno di questi esclama: — Eh, lo so anch'io che l'ha vinta Nuvolari, ma se c'era Mussolini la vinceva lui!

Le sue vigorose gare di nuoto sull'Adriatico, durante i riposi estivi a Riccione, gli hanno creato intorno una vera aureola di invincibilità fra gli stessi marinai.

Ciascuno sa con certezza che il giorno tale Mussolini era in bicicletta nel tal posto, irriconoscibile, con una comitiva di giovinastri e teneva testa a tutti; il giorno tal altro filava con una moto a non si sa quanti chilometri all'ora sulla via Aurelia o sulla Flaminia, e tutti i più abili motociclisti della Polizia addetta alla sua persona non riuscivano a tenergli dietro.

Non parliamo delle fughe in auto! Mussolini si divertirebbe un mondo a far rimanere con tanto di naso tutti i sorveglianti che debbono proteggerlo... per ordini superiori. E perciò, quando detti signori si piccano di limitare la sua libertà, eccoli beffati; lo attendono a Porta Pia, e lui fila lungo l'Appia Nuova a 150 l'ora su di un'Alfa Romeo; lo seguono a Villa Borghese

per riaccompagnarlo a Villa Torlonia o a Palazzo Venezia, ed ecco che fuori Porta Pinciana non lo vedono più, chè ha preso da Porta del Popolo, Prati, Porta Cavalleggeri e via, è scomparso verso Fregene, dove un rapido motoscafo lo attende per provarsi a velocità pazza sui flutti del Tirreno.

Per frenare la passione del volare sarebbero occorsi, dunque, interventi autorevolissimi, del Gran Consiglio, di Sua Maestà il Re e anche del Papa.

Sì, perchè agli occhi del popolo Mussolini è sempre un uomo troppo giovane e troppo spregioso di qualunque pericolo, che va moderato in questa assoluta ribellione a tutte le forme di prudenza.

Anche per questo il popolo lo ammira e lo ama, ma annuisce a coloro che suppone moderatori dell'audacia del Capo.

Il Re è considerato da molta gente come un saggio padre che debba intervenire sovente con discrezione perchè questo focoso destriero moderi le sue corse. Chi sa mai quanti voli peri-

gliosi ideati dal Duce sarebbero stati sconsigliati dal Re!

Comunque c'è sempre chi ha sentito dire che Mussolini ha pilotato da solo un apparecchio velocissimo e irraggiungibile dai soliti apparecchi della Polizia, per andare a compiere misteriosi sopraluoghi, e magari c'è anche chi lo ha visto atterrare in un qualunque campo di fortuna e lo ha riconosciuto appena s'è tolto il casco nello scendere dalla carlinga; e c'è persino chi sa distinguere il rombo speciale del motore che avventurerebbe per il cielo, in certe ore, il fondatore del nuovo regime.

* * *

Mussolini è l'uomo della velocità perchè sa sincronizzare il rombo del suo sangue con quello dei motori in fuga, e conserva il suo perfetto equilibrio, si direbbe la sua imperturbabilità, di fronte a qualunque cimento in terra, nell'aria, nel mare.

Mussolini pilota di motoscafo, non è meno

conosciuto del Mussolini pilota d'auto e di velivolo.

Il viso del Duce al volante, diritto, sicuro, immobile, è ormai nella fantasia di tutti. Dovunque egli si trovi, appare sempre nell'atteggiamento del pilota. La sicurezza gli dona una espressione di superiorità che è aristocratica indifferenza.

C'è di solito, nel volto di chi sfida lo spazio, una bellezza tragica e voluttuosa; nel volto di Mussolini c'è invece la serenità di chi possiede saldamente i motori, di chi è signore del freno, di chi sa di potersi immedesimare con la macchina.

Nessuna contrazione, nessuna smorfia.

Il ritmo violento e preciso della macchina non lo preoccupa perchè la materia è dominata da lui, senza possibilità di anticipi o ritardi, così, di pieno diritto.

Ha mille volte rasentato la morte; ne conosce l'alito, e, come tutti gli eroi, sa guardarla senza commozione, sa sfiorarla disinvolto e anche sorriderle.

Solo nell'ardimento Mussolini ha scoperto la

sua vera natura; quello che sonnecchia di vile, di torbido e di prudente nella nostra miserabile carne è stato rifiutato da lui con disprezzo, e ora egli vive nell'ardimento con la calma di chi sa qual'è il proprio destino.

La forza, in sè, è nulla rispetto a ciò che la anima e la moltiplica: lo slancio.

Mussolini, uomo di velocità, sa che spazio e tempo, che si afferrano in una funzione d'interdipendenza senza limite, è, sì, l'infinito della nostra mente, ma è anche l'eterno. In questa eternità chi abbia, come Lui, il dono supremo della limpidezza spirituale, sa vedere quella che si dice la Morte e che non può essere la fine nè della materia nè dello spirito, se questi due elementi fossero separati, nè della loro unità, se essi fossero inscindibili.

Si pensa che vivere voglia dire aspettare di morire. Ma sarebbe più proprio pensare che morire può esser continuare la vita in quell'eternità che è inafferrabile con i sensi degli umani, e perciò la Morte potrebbe diventare più che l'eterna nemica la propiziatrice del mistero, l'iniziatrice della vittoria.

Ho sentito spesso un certo momento del mio spirito in cui il disinteresse per il corpo — per l'esistenza fisica — era totale e la certezza della sopravvivenza nella cognizione di me stesso appariva assoluta: il diritto di vivere spiritualmente afferrato sugli abissi delle sventure, dei dolori più cupi e lancinanti, nel cimento della guerra o in quello consacrato dalla velocità nello spazio, sia sulla terra che nel cielo!

Allora ho capito che non è la forza che occorre per superare le prove più aspre e per vincere, ma lo slancio con cui s'accettano i cimenti.

Questa suprema virtù dello slancio fu perfettamente definita dal Duce, quando, parlando di sè e dei suoi, disse:

« Noi riusciamo a compiere le cose più grandi quando siamo pronti a scattare al momento in cui l'occasione si presenta. Io ho cercato di istillare questa norma di vita nel cuore dei fascisti militanti. Pronti, padroni di sè, vigilanti, spinti dal pensiero di un destino invincibile.

« E mentre esorto ad una tal vita i miei centomila seguaci, debbo essere il primo e l'esempio. Ho lanciato più volte un grido come una

diana: « Bisogna vivere pericolosamente » ciò che è forse l'essenza della vita invulnerabile. Perciò io non cedo il primo posto nel pericolo. Il Capo non deve mai esitare. Me ne ricordo quando si attenta alla mia vita. Io dimentico gli assassini e le loro macchinazioni, li dimentico tosto e procedo. La mia fede incrollabile mi affida al volere del destino. Non vi è altra via, e il destino mi custodisce finchè il mio lavoro sia compiuto. Il pericolo mi elettrizza. Se un uomo entrasse nella mia camera, armato di revolver, balzerei immediatamente all'attacco contro di lui ».

Mussolini, i sogni e l'astrologia

Una gentile signora milanese mi diceva recentemente che solo da quando Mussolini empie delle sue gesta l'atmosfera dell'Italia e dell'Europa, ella ha incominciato a sognare.

— Che io ricordi — mi confidava — prima sognavo soltanto per espiare qualche mia golosità, ed erano incubi. Da che Mussolini è diventato la figura dominante nella nostra vita, se il mio spirito si avventura la notte nel regno dei sogni, è soltanto per darmi l'illusione di conferire con questo grand'uomo. Io non ho avuto mai la fortuna di conoscerlo e di parlargli e credo che se potessi avere questa gioia davanti a lui non riuscirei forse ad articolare parola. Ma la notte è tutt'altra cosa: io parlo disinvoltamente con Mussolini di tutto, ed è soltanto per merito suo!

— Ditemi in che consiste questo speciale me-

rito di Mussolini — ho chiesto alla mia interlocutrice, incuriosito di sapere in che modo il Duce dia confidenza alle signore... almeno nel sogno. E ho saputo che in sogno, non solo, toglie ogni soggezione ma diventa un oroscopo infallibile.

— Da prima, nei miei sogni, c'è sempre un po' d'esitazione, ma quando appare Lui, questa svanisce istantaneamente e anzi mi meraviglio d'aver potuto trepidare nell'attesa. Mussolini non fa cadere dall'alto la sua cordialità, tanto che gli confido subito tutti i miei piccoli dubbi e anche le mie preoccupazioni che nella vita reale spesso non prendono nemmeno consistenza di pensiero. Lo strano è questo: che Egli mi risolve ogni cosa con una semplicità sorprendente e mi dà tale coraggio che il giorno, se per poco dimentico di aver sognato quello che Egli ha chiarito con una frase, o quello per cui Egli mi ha eccitato ad avere fiducia, mi pare che una prodigiosa chiarità spirituale sia nata in me moltiplicando le mie ordinarie possibilità intellettuali e la mia stessa volontà...

* * *

Dai sogni è facile scivolare nell'astrologia... Io credo che Mussolini sia stato oggetto della curiosità di tutti gli astrologhi della terra, di tutti gli indovini e in genere di quanti in vario modo si ostinano a frugare nell'ignoto o a veleggiare negli inescrutabili dominî dell'avvenire.

Ho sott'occhio un opuscolo dalla caratteristica copertina verde-pisello, propria dei saggi di eccezione, intitolato « Mussolini und die Astrologie » di Josef Gerber, presidente della *Osterreichische Gesellschaft für Wissenschaftliche Astrologie* (1).

Io non voglio mancare di rispetto agli studiosi di astrologia e men che meno agli astrologhi professionali. Ma debbo dire che di fronte alla pagina dell'oroscopo costruito sulla posizione geografica di Varano di Costa presso Dovia e calcolato in base al momento della nascita (29 luglio 1883) e precisamente alle ore due del pomerig-

(1) Editore Leo Fischer, Vienna.

gio, ho provato, dapprima, l'impressione di trovarmi di fronte ad una rosa dei venti o anche al famoso disco di Newton.

Guardando più a fondo nei particolari, ho scoperto la mia incommensurabile ignoranza in materia astrologica. Ecco, tradotti, gli aspetti dell'oroscopo mussoliniano: serviranno come iniziazione per molti.

Sole: Congiunzione con Mercurio, sestile con la Luna, sestile con Marte, sestile con Saturno.

Luna: sestile col Sole, sestile con Mercurio, congiunzione con Marte, congiunzione con Saturno.

Mercurio: congiunzione col Sole, sestile con la Luna, sestile con Marte, sestile con Saturno.

Venere: Congiunzione con Giove, sestile con Urano, sestile con Nettuno.

Marte: Congiunzione con la Luna, sestile col Sole, sestile con Mercurio, congiunzione con Saturno, quadratura con Urano.

Giove: Congiunzione con Venere, sestile con Urano, sestile con Nettuno.

Saturno: Congiunzione con la Luna, congiun-



zione con Marte, sestile col Sole, sestile con Mercurio.

Urano: sestile con Venere, sestile con Giove, trigono con Nettuno, quadratura con Marte.

Nettuno: sestile con Venere, sestile con Giove, trigono con Urano.

Ascendente:

Venere trigona, Giove trigono, Urano sestile, Nettuno in opposizione.

Medio Cielo: Luna in quadratura, Saturno in quadratura.

* * *

Ma penso che il lettore non edotto si troverà imbarazzato nel decifrare tante preziose indicazioni dell'oroscopo; e allora converrà riferire alcune spiegazioni intorno alla posizione dei pianeti che hanno in mano, diremo così, il destino di Mussolini.

A pagina 14 dell'opuscolo del Gerber si legge che a primo colpo d'occhi è chiaro come « tutti i pianeti stiano sopra all'orizzonte »; per me non era affatto chiaro, ma con un po' di buona vo-

lontà ho finito con l'entrare addentro alla cabala astrologica.

La riproduzione dell'oroscopo di Mussolini aiuterà il lettore a intendere il gergo astrologico che non ritengo sia molto familiare.

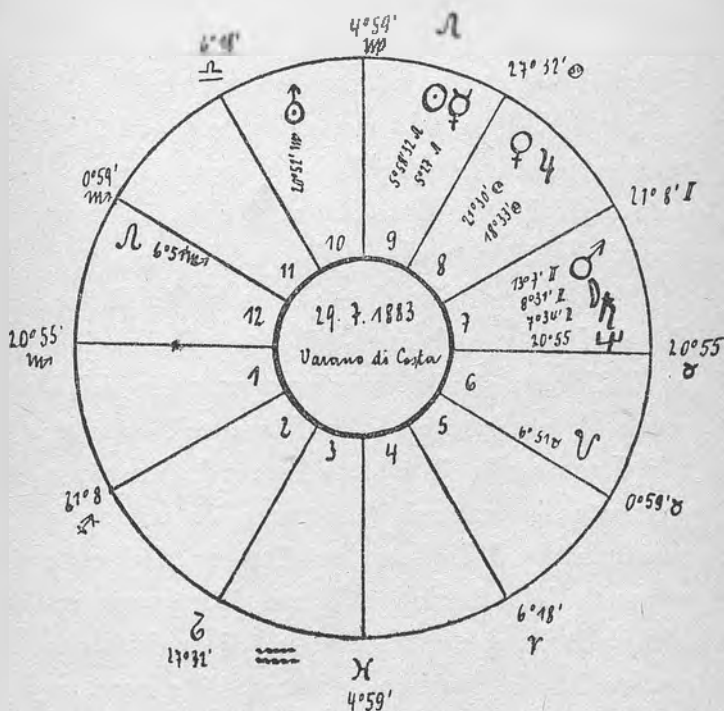
Si osservino i pianeti riuniti tutti nelle case d'angolo (7-10). Dette case « predispongono all'attività politica »; i pianeti dunque spingono Mussolini all'azione.

La loro posizione « nelle figure virili e fisse dello zodiaco » rivela in Mussolini una « natura energica e positiva », mentre « la posizione trigonale dell'Ascendente rispetto a Venere e a Marte » favorisce la sua ascensione « per innata finezza di portamento in società ».

Il « grado saliente dell'orizzonte della nascita », cadendo « nel terzo Decanato del segno dello Scorpione», rende Mussolini appassionato e sensibile, ma anche chiuso e volontario... « istintivamente portato a opporre la forza alla forza ».

« Marte nei Gemelli » dà a Mussolini coraggio, risolutezza, rapidità di concezione e d'azione, impeto e « non lo lascia mai tranquillo »; « Mar-

te in congiunzione con Saturno » gli conferisce ardimento, capacità di gettarsi in imprese diffi-



cili, temerarietà; « Marte nella settima casa » gli infonde bellicosità, prontezza all'eccitamento, prontezza al sarcasmo; « Marte reggente della nascita » gli dà « occhi espressivi, occhi che par-

lano », mentre « lo Scorpione sull'Ascendente » gli comunica « un fluido magnetico » che spiega il suo « fascino sopra le folle ».

Siccome Nettuno, Saturno, la Luna e Marte si trovano « tutti assieme accumulati nella 7ª Casa », le loro influenze « si urtano e si bloccano reciprocamente »; il che spiega il « procedere esplosivo di Mussolini », per il risolutivo prevalere di Marte che è « il suo pianeta ».

« La Luna nei Gemelli » determina in Mussolini, insieme con l'amore dell'arte e delle scienze, il bisogno di vita varia e avventurosa, il bisogno di movimento, la tendenza agli estremi; « la Luna nella 7ª Casa » lo rende pronto a contrastanti emozioni, duro verso i nemici; « la congiunzione della Luna con Saturno, lo stretto rapporto della Luna con Marte, il rapporto sestile della Luna con Mercurio », gli conferiscono profondità di pensiero, potenza di concentrazione, accordo spontaneo fra sentimento e intelligenza, entusiasmo e intuito pratico.

« Il Sole nel segno del Leone » rivela in Mussolini desiderio di grandezza, di gloria e di potenza; « il Sole nella 9ª Casa rivela in Lui lar-

ghezza di visione, altezza di ideali, bisogno di comprendere il perchè delle cose », bisogno di ampî orizzonti, interesse per tutto ciò che ha rapporto con l'estero, simpatia per l'aviazione. « Il Sole in congiunzione con la Luna », gli assicura fiducia in se stesso e nella vita; « il Sole in congiunzione con Mercurio » gli dà buona memoria; « il Sole in rapporto sestile con Saturno », gli dà controllo di sè medesimo, riflessività, capacità di sopportare gli alti e i bassi della vita, laboriosità, spirito di organizzazione.

« Mercurio nel segno del Leone » gli dà logicità di ragionamento, chiarezza d'idee, rapidità di giudizio, lucidità di parola.

« Venere nel segno del Cancro » non è in posizione favorevole, sebbene indichi sensibilità per la vita familiare, generosità, attitudine a raccontare; e poco favorevole è anche « Venere nell'8ª Casa » perchè significa che « bisogna star attenti ai propri reni »; invece è vantaggioso il « rapporto tra Venere e Giove » perchè suscita « tendenza all'elevazione dell'umanità ».

« Giove nel segno del Cancro » conferisce attitudini a svolgere opera di mediazione, intuito

nelle questioni finanziarie; « Giove nell'8ª Casa » predestina a ricevere eredità, donazioni, proventi di assicurazioni.

« Saturno nei Gemelli » rende ordinati, esatti, ma con debolezza nei polmoni e facilità ai raffreddori; « Saturno nella settima Casa » entra, per lo meno in certa misura, nei rapporti coniugali; invece « il rapporto di Saturno con Mercurio è propizio » e indica tenacia, resistenza, abitudine di « andar a fondo delle cose ».

« Nettuno nel segno del Toro » indica sensibilità per la natura così come per l'arte; e il « rapporto favorevole di Nettuno con Giove » è sintomo di religiosità e buona moralità: « pianeta dell'idea socialista », « Nettuno all'estremità della 7ª Casa », con riflessi sulla 6ª Casa indica, il « veemente lavorìo interno che si svolge nella coscienza politica di Mussolini » prima che l'opinione pubblica se ne accorga.

« Urano nel segno della Vergine » dà a Mussolini novità di idee, saldezza nelle proprie convinzioni di fronte alle opinioni altrui; « Urano nella 10ª Casa », gli conferisce genialità, « con illuminazioni improvvise sulla via da seguire »;

« pianeta della rivoluzione », Urano porta con sè turbamenti e rivolgimenti; ma il suo « rapporto trigonale con Nettuno » indica che alle agitazioni segue un nuovo ordine e una nuova disciplina; però Mussolini deve star attento alla sua politica estera, la quale, per il mescolarsi di influssi di Saturno e di Marte, « presenta una tendenza fatale »: un impulsivo ricorrere all'uso della forza sarebbe per l'Italia « causa di guai ».

L'opuscolo è stato scritto a Vienna nel luglio del '26 e certamente oggi, col « Patto a quattro » e il trattato con la Russia, l'interpretazione data al mescolarsi di influssi di Saturno e di Marte potrebbe essere molto diversa, perchè oso pensare che gli astri non siano così obbiettivi nel determinare i loro influssi sui mortali da non lasciarsi interpretare con un certo senso realistico dagli astrologhi.

Mussolini e i lavoratori

Quei tali ottimisti che dicono essere ormai gli Italiani tutti fascisti, si sbrigano alla svelta di uno dei maggiori problemi da esaminare: la natura della totalità dei consensi intorno ai fatti del nuovo regime.

Gl'italiani consapevoli sono nella stragrande maggioranza fascisti, i più per ardente convinzione, i meno perchè gli avvenimenti li hanno convertiti alla convenienza di aderire ad una rivoluzione così ricca di successi e di pratiche realizzazioni. Ma c'è una zona grigia, che non è possibile calcolare in cifre, e che sarebbe assai difficile catalogare nel senso statistico, la quale non si porrà mai contro il Fascismo, ma pure non può comprenderlo, in causa dell'inerzia mentale che lascia sussistere tuttavia nel suo cervello vecchie idee classiste.

Penso che, nonostante ciò, nessun regime abbia mai avuto larghezza di consensi così vasta e cosciente; e pertanto mi parrebbe ridicolo avvalorare quella specie di panglossismo che vede tutto roseo e sogna già l'ora delle pantofole e della berretta da notte per vivere di rendita sulle conquiste della rivoluzione delle Camicie Nere senza più impegni di apostolato, senza più l'obbligo di un costume esemplare, e soprattutto senza più sacrifizi.

Parlo sovente con operai, artigiani, contadini, braccianti e con donne del popolo, specie nelle provincie periferiche e montane; e so che cosa si pensa di molte attività del Fascismo e quanta parte delle realizzazioni rivoluzionarie è o sconosciuta o interpretata male e a sproposito.

La verità certa è questa: su tutto e su tutti si discute volentieri, e anche sulle cose meno discutibili per la loro importanza assoluta e la loro grandiosità senza precedenti; solo sulla persona di Mussolini non si pongono *se* e *ma* e quelli che trovano da ridire su di Lui, quasi sempre per fatti particolari, aggiungono: « Ma forse *questo* ancora non lo sa » e minacciano i presunti nemici

che ostacolerebbero al Duce di sapere come stanno le cose; e dicono: « Mussolini è come la Provvidenza, non paga solo il sabato... ».

Gli umili, anche i più lontani dalla vita politica che non saprebbero dire due parole sul Fascismo, sanno però dire una cosa di Mussolini: che è un instancabile lavoratore, e che ama soprattutto il lavoro.

E — ancora una volta — nessuno di loro certo ha letto quest'altra sua pagina autobiografica che mi pare tra le più vive e le più limpide, e anche tra le più ammonitrici ed educative.

« Tutta la mia vita è stata dominata dalla passione per il lavoro; ho bisogno di far sempre qualcosa. Se non c'è nulla da fare, lo procuro. Le avversità della mia gioventù, moltiplicantisi di anno in anno, mi hanno esercitato ad affrontare le difficoltà e a superarle. Così inevitabilmente, questo affaticarmi per mantenermi in vita e il desiderio di compiere qualcosa di buono, dovevano fare di me un automa del lavoro, sempre più attivo e più potente col passar degli anni. L'ozio mi fu sempre sconosciuto, poichè anche

quando viaggiavo da città a città per cercare lavoro, non dimenticavo mai di prendere con me un volume di versi o di filosofia. Un salutare rimorso mi prendeva ogni volta che non ero occupato in qualche impresa utile; mi sentivo veramente infelice quando non avevo niente da fare: ero come fuori del mio mondo.

« I miei antenati — per quanto possa rintracciarli risalendo negli anni — furono lavoratori della terra. Io discendo da un ceppo che nelle lunghe ore passate al lavoro dei campi ha prodotto una razza robusta, nelle vene della quale scorre il sangue di innumerevoli generazioni di lavoratori instancabili. La resistenza al lavoro è l'eredità trasmessa da queste generazioni. Mio padre lasciò i campi per la fucina e l'incudine, dove il ferro ed il fuoco indurirono i muscoli del suo corpo vigoroso. Mia madre era una appassionata studiosa ed una zelante insegnante. Essi mi hanno trasmesso una eredità inestimabile nelle qualità del corpo e di mente delle quali sono dotato.

« Infine, al di sopra e al di là della passione innata per il lavoro, io ho dinanzi a me il grande

scopo di ridare al mio popolo la grandezza e la gloria che gli spettano. Le mie quattordici o sedici ore di lavoro giornaliero, mi sembrano un nulla quando considero le promesse nascoste nel futuro. Per lo scopo supremo di spingere l'Italia a prendere un posto di prima linea fra le nazioni, io intendo lavorare incessantemente e strenuamente sino alla fine: poi, se ci deve essere del riposo, lo aspetto nel grande « al di là ».

* * *

Mussolini ha sbalordito la mentalità dei vecchi partiti rivoluzionari e messianici, saltando tutte le tappe vaticinate, impostando e risolvendo il problema della nuova civiltà collettivistica nel solo modo possibile, col fare cioè la rivoluzione per tutti, anticlassista, senza pregiudiziali di censo e di sangue, concretandone le norme in quella Carta del Lavoro, che sembra piena di catastrofici sottintesi a qualche vecchio « libertario » e che invece riconduce il lavoro alla sua unità — ideazione, direzione, tecnica, esecuzione

— e lo armonizza col capitale — che voleva asservirlo, o contro il quale credeva di potersi porre — in funzione del superiore interesse nazionale.

Mussolini, antiteorico per eccellenza, dotato di quel sano irrazionalismo che è nelle cose e nella storia — il razionalismo dei Poeti e della Provvidenza — crea così, nel Fascismo, una civiltà collettivistica, che nega e definitivamente sconfigge il comunismo sopraffattore e livellatore coattivo delle possibilità individuali. Che catastrofe per gli opuscoli di propaganda e per i buoni libertarî che preparavano a sè stessi la condizione di « numero » in un falansterio, che i bolscevichi si sono incaricati di rendere assai meno idilliaco che non l'avesse pensato il buon commesso droghiere Fourier!

Ma è una catastrofe rimediabile, almeno nei riguardi degli uomini (per certi opuscoli il macero è irrimediabile).

Per dirne una, mi assicurava il collega Guido De Luca che a Bruxelles quasi ogni settimana si presenta al Consolato d'Italia uno scultore, noto nel luogo fino a ieri più per le sue mene

antifasciste che per il suo valore artistico, il quale vuol far giudicare certe sue interpretazioni plastiche della testa del Duce; e pare che la suggestione dei lineamenti di Mussolini lo abbia spinto a implorare la iscrizione al Fascio...

A Parigi, negli ambienti operai, l'ostilità dei lavoratori, che da prima sembrava insormontabile per l'abile montatura dei vari Blum e dei rinnegati atteggiati a martiri, si è andata trasformando al punto che « le tyran » sta già tramutandosi nel « seul homme d'État qui changera la figure de l'Europe ».

Ricordo che ben quattro anni fa, entrando in una sartoria popolare nella quale erano donne intente al lavoro, vidi appuntato con uno spillo, alla parete, fra ritagli di stoffe penzolanti, un ritratto di Mussolini, e una bella giovinetta che tra una gugliata e l'altra ogni tanto se lo guardava. Domandatole perchè tenesse là quella fotografia, ne ebbi questa risposta: « C'est un homme ».

E penso che proprio in quel tempo *Le Quotidien* aveva indetto un *referendum* in materia istituzionale... Domandava — nientemeno! — ai

volonterosi cittadini per quali provvedimenti gli Istituti repubblicani avrebbero potuto essere migliorati. Il famoso giornale aveva stampato un manifesto nel quale era disegnato il profilo di una giovane smilza elegante Repubblica con l'immancabile « nez en l'air ». A caratteri di scatola la scritta diceva: « *La République serait meilleure si...* » e poi le condizioni del concorso.

Quale non fu la mia sorpresa quando, discendendo una mattina nella galleria del « métro » lustreggiante di bianche mattonelle, e precisamente alla stazione della Place Maubert, vidi il manifesto del *Quotidien* già decorato dell'invocata risposta. Un cittadino aveva creduto di passar sopra le formalità del concorso e aveva dato il suo parere « tambour battant », cioè sotto la dicitura: « La République serait meilleure si... » aveva scritto a carbone: « ... nous avions un Mussolini ». In altri tempi il responso sarebbe stato prontamente cancellato, invece il manifesto restò intatto fino al termine... della stagione.

Chi vive in Francia a contatto del vero popolo, si accorge ben presto che le qualità eccezionali del Duce sono diventate proverbiali e così una

specie di sua taumaturgia. Le finanze pubbliche vanno male, e si dice che « il faudrait un Mussolini » per rimettere la barca a galla; un direttore di azienda è in gamba e gradito agli operai, e di lui essi diranno: « Ah, il est un vrai Mussolini! ».

Del resto in Francia sono di uso corrente le espressioni: « faire le Mussolini », « se croire un Mussolini », « dans le style de Mussolini » e altre del genere.

* * *

Il vero popolo ama il Duce.

L'uomo quanto più è semplice, quanto più è immune da complicazioni psicologiche, quanto più aderisce alla terra con la sua fatica, tanto più sente la suggestione della forza e adora il principio che se ne fa strumento. Mussolini è come il garante di tutti. Ne possono pensar male, quando una cosa non va secondo i propri gusti, i propri comodi, le proprie debolezze, ma in fondo ognuno sente che egli costituisce la riserva di certezza di cui tutti abbiamo bisogno.

Se egli percuote col pugno il tavolo da cui parla, quella violenza precisa ha una vibrazione che si propaga nel sangue degli ascoltatori e genera volontà di opere, ansietà di ardimenti.

Tutto questo perchè, pensando a Lui, non è chi non dica: « È venuto chi ha dato basi pratiche all'ideale, chi ha fissato un metodo di lotta, chi ha salutato allegramente l'assoluto — la perfezione dell'uomo e della società tanto decantata, mai realizzata — e ha proclamato il bisogno di procedere con l'uomo d'oggi verso il domani della patria ». Questo ha intuito il popolo.

Il popolo che si è sentito pienamente interpretato in ciò che ha di più vivo, di più pittoresco, di più altruistico, e si è anche sentito introdotto nel mondo attivo come non mai per il passato. Comprendendo l'enorme importanza morale e materiale della fiducia così conferitagli, si è nobilmente esaltato.

Quando Mussolini ha parlato di materia incandescente, alludendo all'anima del popolo italiano, ha detto una verità che nessuno sente meglio del popolo stesso, finalmente conscio di essere attore nella storia del suo paese.

V'è dunque tra il Duce e la folla un patto che si rinnova in forme di alta poesia tutte le volte che egli appare da una loggia, dall'alto di una tribuna; tutte le volte che la sua voce risuona nelle piazze della Penisola.

Mussolini riconosce il suo popolo nei singoli e nella massa, la folla riconosce lui, e da questa comunione nasce la fede che produce il calore dell'anima, rende l'immaginazione costruttiva, e determina la volontà che supera ogni ostacolo.

In questa comunione si spengono le piccolezze dell'anima umana: gelosie, ire, avidità diventano polvere che il buon vento dei nostri monti e del nostro mare disperde.

In ogni occasione il Duce chiama il popolo alla ribalta e gli si confessa meglio che a tu per tu con i più intimi, meglio che a sè stesso, e gli narra le sue ansie e spessissimo interroga. Quello che apprende negli istanti di aperta comunione con la folla gli giova più di ogni altro consulto. Mille elezioni non arriverebbero a selezionare il pensiero del popolo come lo ha se-

lezionato lui e come lo seleziona ogni giorno con sintesi portentosa nelle sue prese di contatto.

Il Duce sa, senza stupida modestia, che il Capo è lui e lui soltanto, e pur quando prega i fascisti di guarire di lui, capisce che è impossibile e nel suo intimo forse se ne accora. Poi, da vero Capo quale è, riconosce la realtà e si erige fiero e vigoroso al suo posto di comando: « Ogni grande movimento deve avere un uomo rappresentativo, che di questo movimento soffra tutta la passione e porti tutta la fiamma ».

* * *

Mussolini, nel cuore della gente umile, è figurato come un essere di forme umane ma di attributi divini. A Lui niente e nessuno può essere di ostacolo. In Lui è... la scienza infusa. « Mussolini non ha lauree, ma ne sa più di tutti i professori del mondo » — questo ho sentito dire da molte bocche.

In occasione del raduno dei Centauri a Roma, un tale confidava al vicino: « Mussolini sa andare in motocicletta senza aver mai imparato ».

In questa frase buttata là con convincimento da un povero tizio qualsiasi, Mussolini veniva nettamente separato dal resto dell'umanità.



Il mito di Mussolini rappresenta la forza, la saggezza, e soprattutto la giustizia.

Fra le petizioni a Lui rivolte che passano negli uffici pubblici, se ne leggono d'ogni sorta; egli rappresenta quasi la Suprema Corte cui si rivolgono tutti coloro i quali credono di aver avuto qualche diritto conculcato. Inoltre, a Lui giungono le richieste più disparate: l'impiego, il ricovero all'ospedale, le borse di studio, il biglietto ferroviario, la casa gratuita, l'esonero dalle tasse, il corredo da sposa; gli si chiede di tener bambini a battesimo, di costringere il giovanotto a sposare la ragazza.

Una giovane donna, sposata a un pregiudicato latitante, voleva chiedere al Duce l'autorizzazione a sposare un bravo giovane, onesto e laborioso, che le si era messo d'intorno. Nè si voleva arrendere all'idea di essere già sposa di un altro e ripeteva come un automa la frase: « Mussolini, fra un lazzarone e un galantuomo, dà ragione al galantuomo. Questa è la sua giustizia ».

Una vecchia siciliana s'ostinava a chiedere al Duce la scarcerazione di un figliolo che — diceva lei — aveva avuto « una questione ».

— A quanto è stato condannato? — le fu chiesto.

— A trent'anni.

Salto sulla sedia dell'interlocutore.

— Ma — aggiungeva tranquillamente lei — « iddu è patruni. Può fari chiddu ca vuole. Può anche liberare mio figlio ».

In Sicilia, più che altrove, nella mentalità popolare la figura del Duce viene illuminata di luce cavalleresca e leggendaria. La letteratura cavalleresca è viva nel popolo siciliano, il quale la rievoca e l'adatta tutte le volte che deve celebrare chi eccelle per grande generosità, per nobiltà di sentimento e di azione, per la difesa del diritto.

* * *

Se si potesse compiere la raccolta di tutte le petizioni rivolte a Mussolini per le più svariate e inverosimili ragioni, ci sarebbe da mettere insieme una antologia interessantissima.

Specie nell'Italia meridionale e nelle isole, chiunque del popolo si rivolge al Duce sente il bisogno di premettere, alle richieste, apologie dense di autentica poesia.

A tutta prima, quelli che non conoscono la psicologia della gente meridionale possono sospettare che si tratti di adulazione interessata per raggiungere più facilmente lo scopo; invece si tratta di un bisogno dell'anima, della necessità tutta caratteristica di una parte del nostro popolo di espandere la sua fede e la sua passione in forme esteriori e con esuberanza di linguaggio.

Bisogna vedere come queste petizioni sono scritte e come sono disposte architettonicamente le parole nei grandi fogli uso protocollo! In molti casi si nota un gusto estetico assolutamente originale, in altri casi si riscontrano ingenuità, per cui si arriva fino a integrare il pensiero con primitivi disegni.

Ho sott'occhio la petizione di due contadini di Naro (provincia di Agrigento), certi Calogero Vaccica e Melchiorre Attardi, che, per aver passato i 70 anni di età, erano stati lasciati senza lavoro da alcuni imprenditori di opere pubbliche.

Non è tanto il bisogno che li muove, quanto la umiliazione di essere considerati vecchi al punto di non poter rendere più nulla con le loro braccia. Perciò si rivolgono al « padre amoroso degli Italiani », chiedendo « in ginocchio » la grazia di essere considerati « degni di poter esercitare il loro mestiere di muratore ». Essi dicono, tra l'altro, che, finchè ci sarà il Duce a capo dell'Italia, nessun italiano vorrà sentirsi castigare con l'appellativo di « vecchio ».

Si leggono espressioni come queste:

« Genialissimo Duce!

« In Voi albergano le qualità elette, che fanno di Voi il Genio, l'Angelo Tutelare, l'Apostolo, il Maestro di ogni umana considerazione!

« Voi siete Grande, Grande, Grande nella considerazione;

« Voi siete il Medico, il Grande Medico, che prodiga le cure più geniali, sia al singolo uomo che alla Grande Famiglia Umana;

« Voi siete l'Uomo Luce che la Provvidenza Divina ha voluto elargire all'Italia Nostra, al



Mondo, per rischiarare le tenebre, rinsaldare i cuori, elevare le coscienze, purificare le menti torbide;

« Voi siete la falce ideale che tagliate gli errori;

« Voi siete il costruttore della pace;

« Voi siete il Seminatore dell'ordine morale, spirituale, materiale;

« Voi siete il seminatore del Credo di Dio;

« A Voi il Mondo civile s'inchina riverente;

« A Voi la Palma della Vittoria e della Gloria immortale, che i cuori forti degli uomini seminati sull'orbe Vi consacrano;

« A Voi infine salute, salute salute,

« forza, forza, forza in eterno! ».

Ecco invece un saggio « di parlar tosco », tutto arguzia, che pare senza slancio, eppure esprime la forza di una convinzione assoluta, e fiorisce sul labbro di una popolana.

Una madre ha cinque figlioli piccoli come le dita d'una mano, sta per avere il sesto; il padrone di casa le ha dato la disdetta, proprio a causa della numerosa e rumorosissima figliuolanza. Si dispera con le vicine, ed una di queste l'assicura:

— Che ti sgomenti, grulla? Tu devi scrivere al Duce, ci pensa lui!

* * *

Il Duce può tutto: in questo assioma viene a tradursi la mente del popolo dinanzi a Lui, assumendo caratteri di una ingenuità che commuove nelle anime più umili.

Così una donna di Versilia che aveva un ragazzo malato voleva sentire il Duce per farlo guarire.

— Ora è lui che s'occupa dei Balilla — diceva.

Può perfino, il Duce, fermare un campione sul limite della vittoria. Alla vigilia del campionato mondiale, Carnera, nell'affermare ad un redattore della *United Press* d'avere il presentimento di vincere, aggiungeva: *Occorrerebbe un ordine di Mussolini per impedirmi di strappare il titolo a Sharkey.*

Ma se Mussolini profetizza una vittoria, questa è certa. *Tu ritornerai* — egli disse a Balbo — che s'apparecchiava per il meraviglioso volo.

E si spiega che il termine di confronto della impossibilità umana sia ancora, nella coscienza popolare, il Duce. Racconta un prete modenese che un vecchio burlone, sentendosi in punto di morte, gli disse:

— Don Pio, di' la verità, Mussolini non ce la farebbe nemmeno lui a rimettermi in piedi!

A pescare nel florilegio dei paragoni, se ne trovano di quelli da sbalordire. Un proprietario agricolo rimprovera un sensale di bestie perchè ha fatto comprare a un suo colono un paio di buoi che non gli vanno bene, e il sensale ribatte:

— Se non gli garbavano, non li pigliava; perchè lei l'è fine, ma il suo contadino lei non l'arriva; l'ha a fare il conto che io sia lei e il su' contadino in confronto gli è Mussolini.

Un campagnuolo che ha un figlio piuttosto sempliciotto, e per il quale paga la tassa sui celibi, va all'Ufficio delle Imposte ed eleva la seguente protesta:

— Non è che il mio figliolo non voglia moglie; perchè deve sapere che per tentare di trovargliela ci ho messo di mezzo tutti i cozzoni del Co-

mune; ma se non gliela trova Mussolini pagherà la tassa finchè non muore.

A un galantuomo investito da un autocarro sono stati applicati da circa un mese dei pesi alla gamba fratturata, perchè gli ritorni normale, e a chi gli domanda come si sente, risponde:

— Se mi levassero questi pesi mi parrebbe di essere Mussolini.

* * *

Potrebbe non restare indelebile nel cuore del popolo un uomo che, pur gravato dal lavoro immane del governo di un grande paese come il nostro tutto in rinnovamento e dalle cure di una politica che interessa un intero continente, trova modo di donarsi agli umili con tanta freschezza e spontaneità? Durante il suo soggiorno nelle Langhe per le grandi manovre dell'esercito, il Duce è apparso come un sogno agli occhi dei valligiani del Cuneese. Oggi la loro fantasia galoppa con le leggende legate a tanti simpatici gesti del Capo. Lo spunto l'avranno dato fatti di cronaca come questo, che la stampa ha registrato,

avvenuto durante il suo rapido passaggio nel comune di Camerana. La folla lo attendeva da oltre un'ora, ansiosa solo di vederlo e di acclamarlo. Eccolo: si apre il varco nella moltitudine, si formano due ali da cui mille e mille mani si levano a lui con gesti d'entusiasmo incontenibile.

Dallo schieramento si staccò una giovanissima madre, la signora Lidia Albanese, e portandosi di corsa dinanzi al Duce, offrendo con le braccia tese un bellissimo bimbo di circa due anni, a voce alta e vibrante, invocò: « *Duce, una carezza al mio piccolo!* » .

Il Duce, con la sua fulminea prontezza, accogliendo l'atto con benevolo sorriso, rispose: « Ma no: lo bacio », e preso il maschietto dalle mani della madre, lo guardò esclamando: «Bello, molto bello! » e poi lo baciò.

La scena, svoltasi rapidamente, entusiasmò fino all'inverosimile gli astanti.

Dopo poco, dalla folla, un giovane rivolse al Capo un'altra invocazione: « Duce, fateci l'onore di una visita al nostro mulino ». Era il direttore del mulino « Spica » che esprimeva al

Capo il desiderio imperioso di tutta la popolazione di vederlo entrare e sostare nel luogo ove quotidianamente essa si reca per la macina del suo grano.

Il Duce, saputo della natura cooperativistica del mulino, vi entrò subito, interessandosi vivamente della lavorazione, dei prezzi del grano e del trattamento fatto ai contadini per la macina.

La popolazione, che è tutta interessata alla buona fortuna del mulino, ha tratto da questa insperata visita i migliori auspici.

Ora, nei cuori dei cameranesi resterà per sempre la figura del Duce che abbraccia il bambino Marcello Albanese, paternamente, col volto raggiante di gioia; così come incancellabile sarà il ricordo della Sua visita al mulino, cuore del piccolo paese.

La fanciullezza sana ed il grano delle nostre terre: i due simboli, le due possenti realtà sulle quali s'erge vittoriosa l'Italia di Mussolini.

Mussolini e le nascite

Tutti sanno ormai che il problema della natalità è essenziale per Mussolini. Nella sua prefazione all'edizione italiana del libro « *Regresso delle nascite: morte dei popoli* » di Riccardo Korherr, il Duce scriveva:

« Sino al maggio del 1926, sino al mio discorso che per mera coincidenza cronologica fu chiamato dell'Ascensione, gli italiani furono vittime del luogo comune della « loro straripante natalità ». Toccò a me di spezzare, al pari di altri, anche questo luogo comune. La verità è diversa ed è triste; anche in Italia diminuiscono le nascite; anche l'Italia soffre del male comune alle altre Nazioni Europee.

« Coloro che hanno una specie di abito mentale ottimista osservano tuttavia che il decorso della malattia in Italia sembra benigno. Anche

questo è un luogo comune e basterà per eliminarlo, esaminare le cifre nel loro totale e nella loro composizione ».

Naturalmente i soliti scettici e i soliti umoristi da strapazzo, forti della scusa filistea che con le circolari e gli articoli di giornali non si fanno figlioli, hanno considerato questa campagna come una manifestazione destinata a fallire così come falliscono tutte le cose cartacee o fondate esclusivamente sulle parole.

Lo stesso Duce, del resto, all'inizio della campagna s'era posto, realisticamente, questa domanda: le leggi demografiche — che in ogni tempo legislatori di ogni paese adottarono per arrestare il regresso delle nascite — hanno avuto o possono avere una efficacia qualsiasi? Su questo interrogativo si è discusso un po' dappertutto e si può credere che si discuterà ancora. Ma alle discussioni Mussolini, come sempre, ha preferito i fatti, intuendo la psicologia del nostro popolo e penetrando con la sua parola creatrice di vita nella sua vera anima.

Le leggi demografiche, sia negative che posi-

tive, possono annullare o comunque ritardare il fenomeno della denatalità, se l'organismo sociale al quale si applicano è ancora capace di reazione. Più che le leggi formali in questo caso serve il costume morale e soprattutto la coscienza religiosa dell'individuo. Al costume morale e a questa coscienza ha fatto appello il Duce.

« Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere « continuato » come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e la onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche, e vorrei dire soprattutto, se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume. Ecco che il mio discorso va dirittamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più pura del paragone alla quale sarà saggiata la coscienza delle generazioni fasciste. Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo. Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, non è soltanto

come dice Spengler, « l'unica arma del popolo italiano », ma è anche quello che distinguerà dagli altri popoli europei, il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli. Se noi non rimonteremo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la Rivoluzione fascista, sarà perfettamente inutile perchè, ad un certo momento, campi, scuole, caserme, navi officine non avranno più uomini. Uno scrittore francese che si è occupato di questi problemi ha detto: per parlare di problemi nazionali occorre in primo luogo che la Nazione esista. Ora una Nazione esiste non solo come storia o come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario è la servitù o la fine. Fascisti italiani: Hegel, il filosofo dello Stato, ha detto: Non è uomo chi non è padre!

« In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'italiani faranno sentire il peso

della loro massa e della loro forza nella storia del mondo ».

In un corsivo intitolato *La realtà*, comparso sul *Popolo d'Italia* del 1° ottobre '33, il cui stile sferzante rivela subito l'autore, il Duce dichiara la sua ostilità a certo ottimismo non meno irresponsabile e pernicioso del pessimismo. E martella:

« Questa è la realtà. Se gli Italiani che vivono da Roma in giù non fossero stati prolifici, oggi l'Italia avrebbe sì e no 30 milioni di abitanti. E tanto al sud come al nord di Roma, le famiglie numerose sono quelle del popolo. Quanti e dove sono i gerarchi fascisti che hanno una famiglia numerosa, cioè con un numero di figli non inferiore a cinque? ».

E ai fascisti che si inorgogliscono troppo facilmente per la situazione demografica italiana dice crude verità:

« L'Italia, da questo punto di vista, è una nazione di seconda categoria. I suoi 42 milioni di

abitanti sono una massa modesta di fronte ai 200 milioni di Slavi che dall'Ural all'Adriatico aumentano col ritmo impressionante di 8-10 milioni all'anno: di fronte a 70-80 milioni di Tedeschi, che sono compatti dal Baltico al Brennero; dinanzi ai Giapponesi — di una veramente straripante natalità — che hanno soldati e operai per tre continenti. Anche il solito confronto con la Francia non va, poichè la Francia ha un impero coloniale di 60 milioni di abitanti. Cifre che fanno riflettere e preoccupano ».



Ma dal famoso discorso dell'Ascensione a oggi quali cambiamenti nello spirito italiano anche in fatto di natalità!

Già si possono rilevare gli effetti della volontà mussoliniana e della suggestione che diffonde la sua parola, sia che ammonisca e condanni, sia che indichi nuove mete ed ecciti ad opere degne. È innegabile che in tutta Italia si è venuta creando una nuova atmosfera intorno al matrimonio, alla famiglia e alla necessità della

prolificazione, per cui già si può rilevare, in contrapposto a quello che avveniva appena qualche anno fa, come gli scapoli vengono considerati pressochè fuori della normalità ed avvolti quasi da un'aria di commiserazione o di ridicolo, mentre fra la gente del popolo è facile udire discussioni in cui donne e uomini si vantano di avere una prole numerosa.

Mussolini è diventato una specie di nume tutelare delle famiglie numerose, le quali, appena sono deliziate da una nuova nascita si affrettano a comunicarglielo telegraficamente. Spesso anzi tale comunicazione viene fatta prima al Capo del Governo che all'Ufficio di Stato Civile. Molti ritengono che Mussolini stia tutto il giorno a controllare quanti sono i buoni italiani che hanno famiglia con prole numerosa, a contare i neonati e a segnare con una crocetta blu le persone che non riescono a mettere al mondo dei figlioli.

Di tutti i parti gemellari, trigemini o quadrigemini viene data comunicazione senz'altro al Capo del Governo. E questo slancio del popolo verso il suo Capo, che diventa fiducia cieca nei

suoi comandamenti, si completa con mille manifestazioni spesso piene di poesia.

Se si potessero mettere insieme tutte le fotografie di bimbi e di gruppi di famiglie numerose che vengono di continuo inviate a Mussolini ci sarebbe da formare un album di migliaia di pagine. Così pure se si potessero riprodurre le dediche che vengono scritte sulle fotografie o le lettere che le accompagnano si potrebbe compilare la più bizzarra antologia popolaresca.

Altra forma di omaggio, che fissa in modo caratteristico questa fase della campagna demografica mussoliniana, si può rilevare dai nomi che vengono imposti ai bambini che sono quelli del Duce o dei suoi congiunti.

Ora il più curioso e sintomatico ad un tempo è questo: Mussolini riceve ogni giorno lettere in cui fascisti, con esposti confidenziali, gli confessano i motivi vari per cui non hanno potuto avere figlioli e lettere di bravissime mogli che, con accenti accorati, si sforzano di scusare la propria sterilità.

Non meno interessante il fatto che molti fascisti scapoloni, che non si erano mai decisi a

sposarsi, si sono affrettati a prendere moglie, e che altri, già sposati e che non avevano mai avuto figlioli, si sono decisi con fretta esemplare a metterne al mondo.

Ma l'influenza di Mussolini va più in là.

Più di un'eccellente madre ci ha confessato di aver tenuto durante la gravidanza il ritratto del Duce sempre presente, non solo per fare un figlio che gli rassomigliasse, ma con la segreta speranza che dall'immagine germinasse qualche cosa di più profondo e si trasmettesse nel nascituro l'ingegno del Duce!

E si hanno dei casi di questo genere: delle mamme tirano fuori delle rassomiglianze che sono un capolavoro di ingenuità! Anche se si tratta di bimbetti di pochi mesi esse li mostrano esclamando: « Guardate, se non ha tutti i lineamenti del Duce! », e aggiungono l'augurio che la somiglianza fisica possa determinare anche una somiglianza nell'ingegno.

Tutto il fantastico che si è andato creando attorno alla campagna demografica voluta da Mussolini si può rilevare dalla convinzione ormai

diffusa in tutti della necessità di riprendere il primato anche in fatto di nascite.

Uno dei più vecchi lunari d'Italia, il « *luneri di smembar* » di Faenza, che ha 88 anni di vita, sintetizza la passione del popolo italiano per la natalità con questi due versi:

Tòtt quent mégar o gréss e grand e snè
i'à da fè di burdèll par Mussulè

che tradotti vogliono dire:

Tutti quanti, magri e grassi, grandi o piccini
devono far dei figli per Mussolini.



Ciò che farà Mussolini

Non è facile immaginare come le classi lavoratrici e particolarmente gli agricoltori si occupino di politica estera da che Mussolini regge le sorti d'Italia.

Coloro i quali giudicano gli avvenimenti italiani partendo da apriorismi politici o con spirito avverso, hanno mille volte ripetuto che il popolo, in conseguenza della dittatura, s'era estraniato dalla politica. Proprio il contrario della verità.

In Italia oggi si ha generalmente una sensibilità più acuta degli avvenimenti e una intuizione più vasta.

Abolita la politichetta ringhiosa dei partiti e delle sette, dato un colpo decisivo a ogni forma di autonomismo comunale e regionale, allargato

il respiro di tutti i cittadini fino alla comprensione effettiva della Nazione, gl'interessi della grande collettività italiana sono diventati più omogenei e non è possibile vederli che nel gioco europeo e mondiale in quanto il criterio della interdipendenza dei fatti economici, reso ancor più evidente dalla guerra, è diventato familiare anche ai più modesti lavoratori.

D'altra parte l'Italia è un paese che conta circa dieci milioni di emigrati — allenamento indiretto alla politica estera — e, per la sua posizione geografica e per la sua struttura economica, ha vivo il senso di relazione con gli altri paesi. Bastava perciò richiamarlo alla realtà perchè manifestasse tutte le sue attitudini a intendere la nuova politica di Mussolini verso l'estero.

Credo, per esempio, che nessun paese abbia inteso bene come l'Italia la crisi nordamericana, quale fenomeno d'ordine morale, e di sovraproduzione insieme.

La misura prudenziale che ha determinato la battaglia del grano, e la ragione delle bonifiche sono intese dal popolo a meraviglia nel loro valore contingente, in rapporto alla valuta e i di-

vieti di emigrazione, come nel più lontano ed essenziale valore di carattere nazionale.

Un contadino di Cerignola precisava: « Mussolini ha detto all'America: O ci fate venire a guadagnare il pane costà, o ce lo guadagneremo in casa nostra e non avremo più bisogno di voi. L'America ha detto di no, e allora non compreremo più grano all'estero ».

* * *

Anche l'idea diffusa di un Mussolini poliglotta rientra nel campo dei problemi di politica estera.

Il fatto che Egli parli con gente di tutti i paesi è già impressionante per il popolino, che ha sempre presente il suo punto di partenza: l'officina paterna!

Quando i giornali riferiscono: Mussolini ha parlato in francese, in ispagnuolo, in tedesco, in inglese; Mussolini si è intrattenuto a lungo col ministro degli Esteri greco o turco o romeno; Mussolini ha conferito coll'ambasciatore della

Cina o del Giappone, dell'Egitto o del Portogallo, i babbi mostrano ai figli recalcitranti nello studio delle lingue il pezzo ammonitore:

— Vedete? Ed era figlio d'un fabbro!

I lavoratori rilevano con orgoglio la cosa straordinaria, avendo l'aria di commentare:

— E poi si dice che la gente del popolo non conta nulla!

Da tanto interesse nascono naturalmente tutte le supposizioni e le fantasie intorno al domani che Mussolini darà all'Italia.

Mussolini ci farà restituire dai Francesi le nostre terre; Mussolini ci farà dare le colonie che ci spettano e che erano di Roma e ora le lavorano i nostri contadini; Mussolini ci procurerà le miniere di petrolio; Mussolini libererà la Dalmazia e farà rispettare Malta; Mussolini darà posto a tutti i milioni d'italiani che sono all'estero e vorranno ritornare in patria; Mussolini vuole che tutte le terre dove vanno a lavorare gli italiani restino a loro; Mussolini dice: « Fate giustizia agli italiani che hanno lavorato per tutti nel passato a scoprire nuovi paesi, a esplorare terre appena conosciute, a concepire invenzioni

d'ogni specie, a dare capolavori d'arte per la gioia di tutti, e avrete la pace! ».

Queste, e altre cose farà e dirà Mussolini, secondo l'intuizione popolare, e sulla traccia di tante possibilità nascono altre fantasie: viaggi misteriosi, alleanze, patti segreti, strategie nuove ed inverosimili, combinazioni di Case regnanti, emigrazioni collettive, invenzioni di armi e di mezzi di comunicazione impensati...

Non per nulla, invero, Marconi da una parte con le sue onde prodigiose e i suoi congegni strani, Balbo dall'altra col suo continuo frugare per tutti i cieli della terra, sono agli ordini di Mussolini...

In qualche cosa, che nessuno tuttavia precisa, c'entra anche il Papa, il quale però è furbissimo e, più diplomatico di tutti i diplomatici, nessuno può immaginare come servirà agli obbiettivi grandiosi di Mussolini.

Del quale, intanto, l'esempio che illumina e trascina, determinando anche nelle grandi lontananze di spazio o di clima storico ed etnico i rivolgimenti profondi, è da tutti sentito e compreso.

Ho saputo da uno dei nostri consoli che conosce a fondo l'Asia Minore ed è riuscito ad entrare con molta intelligenza nello spirito mussulmano, molti episodî da cui appare come la suggestione della personalità del Duce si espanda anche in quell'enigmatico mondo islamico che si è sempre dimostrato refrattario alla penetrazione delle idee occidentali.

Ad Aleppo, nel 1926, passando dinanzi ad un modesto laboratorio di falegname, di proprietà di un arabo, gli occorse di vedere attaccate ad una delle pareti, due fotografie: una del Duce, in alto, ed un'altra di Mustafà Kemal in basso. Entrato nel laboratorio e fatto interrogare l'arabo dal « cavas » che lo accompagnava (l'artigiano non parlava altra lingua che la sua) circa i motivi per i quali custodiva assieme quelle due fotografie, ne ebbe questa risposta: « Mussolini ed il Gazi sono gli esseri più grandi dell'umanità! Mussolini è il profeta, il vero Dio, finalmente giunto tra gli uomini a salvare l'umanità ed il Gazi è il suo più fedele seguace (era il tempo in cui Kemal Pascià dava energica esecuzione al suo programma di riforme). Perciò ho messo Mus-

solini in alto ed il Gazi in basso: quanti entrano nella mia bottega devono sempre inchinarsi dinanzi all'uno ed all'altro con fede e riconoscenza. L'umanità finalmente è salva! ».

Mussolini non è più, nello spirito delle genti, il Capo di uno Stato, il Genio di un popolo, ma l'Eroe che deve ricondurre la verità nella vita universa.

* * *

Quando il camerata Orazio Pedrazzi fu nominato Console Generale a Gerusalemme, si sparsero in Oriente le voci più curiose intorno alla sua destinazione, perchè si sapeva che era uno dei primi fascisti messi nella carriera diplomatica direttamente dal Duce.

« Pochi giorni dopo che io avevo assunto le mie funzioni — racconta il Pedrazzi — ebbi l'occasione di assentarmi da Gerusalemme per due giorni e al mio ritorno venne da me, con grande mistero, un frate della Custodia di Terrasanta

per domandarmi se era vero che durante l'assenza io mi fossi recato a Roma. Gli risposi ridendo che per andare a Roma occorrono quattro o cinque giorni di navigazione e che non mi ero allontanato dalla Terrasanta. Ma il buon frate insistette perchè — mi disse — negli ambienti popolari della città e perfino in qualche elemento del Corpo consolare si diceva che io ero partito di notte in aeroplano per Roma a riferire a Mussolini chissà quali cose ed ero ritornato con lo stesso misterioso mezzo di trasporto. Gli domandai per quali ragioni avrei dovuto fare un viaggio così rapido e circondato da tanta circospezione. Mi fu risposto che Mussolini intendeva certamente liberare il Santo Sepolcro dalle mani dei protestanti, dei greci ortodossi, degli armeni, degli abissini e infine dei mussulmani per darlo nelle mani dei cattolici e che si sapeva benissimo che egli teneva pronte delle schiere di Camicie Nere che sarebbero arrivate in aeroplano calando sopra il Sepolcro come uno stormo di falchi e facendo piazza pulita di tutti gli occupanti, salvo, s'intende, i nostri amici francescani.

« Gli risposi che si dimenticava come gli Inglesi fossero i padroni effettivi della Palestina e che le fantasie aviatorie del popolo di Gerusalemme non avevano tenuto calcolo di questo piccolo particolare. Ma il frate, con l'aria di uno che la sa lunga, mi rispose sorridendo furbescamente:

« — Ma tutti sanno che l'Inghilterra è d'accordo e che basta che Mussolini arrivi qui colle sue Camicie Nere che gli Inglesi si ritirano lasciandogli il posto libero ».

* * *

Come non attendersi che, intorno ad un Uomo così circondato, oltre che dalla sua gloria, dal nimbo leggendario, s'impegnasse la gara delle nazionalità, perfino delle razze? Al modo stesso che i nostri buoni emigrati lo vorrebbero, ciascuno, della propria regione, non mancano i tentativi di cambiargli l'origine. Lasciamo andare le disquisizioni filologiche sulla derivazione tedesca del nome Mussolini, e accenniamo agli ameni tentativi di coloro i quali vorrebbero sco-

prire in molti gesti di giustizia o anche di semplice umanità compiuti dal Duce una certa sua occulta tenerezza per questa o quella fede religiosa. Sappiamo di ebrei, di mussulmani, di protestanti, ecc., che vedono Mussolini, o perfettamente inquadrato nella loro religione, o così al di sopra di ogni settarismo di chiesa da poterlo considerare una specie di atteso protettore senza per questo menomare od offendere la loro confessione.

Ecco qui alcuni versi di un poemetto in lingua ebraica scritto da un cittadino libico e intitolato: « *Alla spada del valore ed eroe dell'epoca Benito Mussolini* »:

O leone sovrano cui addicesi l'elogio
A Te devesi omaggio a Te riconoscenza
I Tuoi atti son temerari, le Tue parole lealtà
Sei battagliero invitto, clemente dopo la vittoria.

I partiti nocivi il Tuo braccio soppresse
raccogliendone i migliori nel Fascio potente
di nera camicia e di unico ideale appassionato
di servir la Patria ed accrescerne i vantaggi

. . . .

Pari al lampo Egli per Uomo di fatti prese fama
riuscì tosto a sradicare il nemico interno
mentre quello esterno atterrì al solo eco
perchè divino sembrava, perchè nulla Lo ostacolava.

Ogni suo atto è seguìto dal pieno successo
perchè al ben del Paese è sempre rivolto
Preferisce i fatti ed ignora l'impossibile
affronta gli ostacoli annientandoli tosto

I Suoi uccelli lanciò sui più temuti luoghi
con tenacia basata su noncuranza del pericolo
A Lui Balbo annunzia la vittoria alata
Sulle vergini regioni mai prima solcate

Di fronte agli intrepidi l'aquila tremò
Le stelle lamentano perchè nessun segreto lor resta
All'impavido Fascio piace affrontar il rischio
Ed il suo Duce persegue tenace il sacro Ideale

. . . .



Il "sale della Terra"

Oggi il velivolo affretta la vita anche nei paesi d'Oriente dove lentissimo è il ritmo delle anime e dei fatti; l'automobile segue le piste delle carovane: ma non è per queste accelerazioni meccaniche che giunge all'Oriente la fama dei Grandi. È ancora la notizia trasmessa da uomo a a uomo, commentata nel caravanserraglio od al bivacco, rivestita di poesia e di malìa dal cantastorie nomade. Così l'Islam divinizzò Napoleone, ed è per questa via lirica che l'immagine del Duce campeggia negli orizzonti mentali dell'Oriente, nuovo miraggio fra i miraggi del deserto.

Pietro Toni, attualmente consigliere d'Ambasciata a Santiago del Cile, e già incaricato di affari a Kabul, mi ha fatto questo racconto:

« Al principio del 1923 avevo ottenuto dal Governo afgano un contratto per alcuni connazio-

nali che dovevano introdurre in Afganistan la bachicoltura. Era allora re Amanullah Khan. Giunsero i bachicoltori emiliani e con essi un buon numero di once di seme bachi. Questi semi furono così prolifici e al di là di ogni previsione afgana che i locali predisposti non bastarono. Si aggiunsero quelli delle scuole, quelli di un enorme quartiere dove vivevano, ancora pensionanti dello Stato, cinquanta delle duecentoventi mogli che avevano allietata l'alcova del defunto emiro padre e persino dovette destinarsi allo scopo l'ampia sala reale nella residenza invernale di Gelalabad. Fin sui gradini del trono fu tutto un trionfale tappeto di foglie di gelso e di filugelli. I bachi mangiavano allegri e voraci, ma una mattina il pasto abituale non giunse, nè giunse alla sera, nè il giorno dopo, nè il terzo giorno. Si festeggiava il Kurban Bairam! Gli Afgani in quei giorni non lavoravano e le foglie rimanevano sui gelsi. I nostri connazionali si erano fatti in quattro per implorare, per convincere che tutto sarebbe andato perduto, che i bachi sarebbero morti, ma fu parlare al deserto.

« — Impossibile — rispondeva sempre il Me-

mandar Alà di Gelalabad: — se è stato Mussolini el Khebir che ce li ha mandati fino a Kabul, vuol dire che non morranno.

« E infatti aveva ragione lui. I bachi avevano fatto regolarmente il digiuno come i buoni musulmani durante tutti e tre i giorni e dopo tre mesi davano agli amici afgani le prime camicie di seta ».

* * *

Un poeta beduino di Cirenaica ha cantato così:

Delle guerre si sono sollevate ed hanno invaso anche noi.
Il fuoco, tra gli Stati, si è avvampato.
Delle tempeste si sono scatenate dalle bocche dei cannoni.
Dei proiettili avvelenati gli aeroplani facevano cadere.
Anche l'Italia si è preparata ed è entrata nel gran cimento con soldati eroi che sanno sparare molto bene.
Quattro anni sono che il sangue scorre e milioni di giovani sono stati feriti.
L'Italia è antica, e la sua guerra che ha il suo valore, suo Re Vittorio è un cavaliere forte.

Egli è entrato nei combattimenti, mentre i proiettili si incrociavano, ed ha battuto l'Austria, tanto che la ridusse in rovina.

Egli è uscito dalla guerra con i suoi soldati allegri, e con la musica che intona delle poesie.

E poi delle discordie hanno fatto capolino e non hanno cessato di esistere. In Italia dei partiti si sono costituiti evidenti.

Alcuni erano socialisti ed alcuni comunisti, mentre il Capo del Partito Fascista è saggio.

Mussolini, il famoso, ha riunito il suo esercito ed ha fatto la sua apparizione con un lampo nelle nuvole piovigginose.

Le sue forze lo precedono; Egli si avanza con la bandiera spiegata. Indubbiamente, innegabilmente Egli è un politico ed un guerriero.

I suoi eserciti si sono preparati e su Roma hanno marciato, mentre Egli li precede come un leone in cerca di vendetta.

Quante automobili e quanti treni sono giunti pieni di soldati con pugnale al fianco!

Egli è un cavaliere non curante del pericolo; era un caporale ed è giunto sino al Ministero.

Entrò negli uffici come un leone furioso, e fu riconosciuto Capo su tutti i capi.

Risuscitò il nome dei Romani, e ciò fu il miracolo; Egli è la luna brillante dell'Europa.

Con la sua giusta saggezza, definì le vertenze e gli giunsero i doni da Sovrani Grandi.

Liberò il proprio paese dalle mani dei suoi avversarî con i suoi eserciti che irrompono nei monti e nelle pianure.

Egli è forte ed è pieno di esperienze; il suo nome nella storia è circondato di gloria.

Egli si avanzò con coraggio nei posti del governo tanto che fu Capo di governo. Le sue abilità si fecero brillanti come la luna.

Egli è famoso ed ha superato anche Napoleone. Il Duce è un cavaliere di coraggio.

Non ha pari e nel suo Governo è sempre vittorioso, perchè ha liberato il governo da molti debiti.

Con la sua forte politica aumentò le finanze, ed ebbe tra i sudditi rinomazione.

Le sue forze sono in continua rinnovazione ed espansione; le sue corazzate solcano i mari profondi.

Ebbe la felicità con la visita fatta al Papa, ed ha fatto pace tra questi e il Re.

Egli si elevò con la sua perseveranza. Dio renda lunga la vita a Colui che nutre i poveri nelle cattive annate.

Raccolse gli orfani dalla miseria e li mise in iscuole dove abitano in stanze.

Emanò i suoi ordini, ed organizzò gli operai e li fece assicurare per garantirli dai danni.

La sua abilità si rese evidente con il progresso dell'agricoltura. Ai disoccupati procurò molto lavoro.

Si rese famoso per il progresso delle industrie. L'Italia, con la sua presenza, fiorì.

Acquistò delle grandezze con la vittoria degli aeroplani di cui le notizie ne sono pieni i giornali.

Sono dodici che hanno spiccato il volo nell'aria comandati da Balbo che non ha pari nella compagnia.

Durante molte fatiche, sorvolarono montagne di neve circondate dalla nebbia. Sono rischiarati dalla scintilla del lampo della fama.

Si alzarono da Roma col rombo del motore e calarono sull'America col faro illuminato.

È eloquente nella parola, grazie a lui la tranquillità si ristabilì. Anche la primavera della Libia ha dato i suoi frutti.

È una sciabola curva come la luna, ed ha mandato sul proprio territorio il Maresciallo Badoglio, il quale ha fatto durante la guerra, delle battaglie notissime.

Ha preparato i suoi eserciti che marciano con clamore dalla Tripolitania nelle oscure albe.

Il loro comandante è Graziani di cui i cannoni sono in rombo.

Egli è un comandante militare e le sue forze sono belliche: Milizia e Savari fanno un clamore assordante.

Con la presenza del Duce, i suoi eserciti hanno trovato il riposo ed anche la Libia si liberò dai briganti.

Queste poesie ho scritto sul Duce Capo del Governo.

E sul Nostro famoso RE, Re dei Savoia cui le notizie sono sparse dovunque.

* * *

Gli arabi sono affascinati dal Duce, e il suo nome ricorre nel loro immaginoso linguaggio. Cantando gli danno tutti gli attributi della potenza e della gloria:

Mussolini il trionfatore.

Mussolini il dominatore.

Mussolini è il sale della Terra.

L'Egitto è un dono del Nilo e il Fascismo è un dono del Duce.

Il Fascismo è il dono del Gran Duce al Mondo.

Quando tutte le speranze sono svanite, rimane sempre quella nel Duce.

Se ogni Nazione avesse un Duce, l'inferno potrebbe chiudere i battenti.

Tutto può avvenire in questo Mondo come ne è prova la comparsa inaspettata del Duce nella scena della Storia.

Un uomo pari a mille. Questi è il Duce le cui opere hanno irradiato luce e di Lui si vanta il destino. Sarà citato nella Storia durante il succedersi del giorno e della notte.

Egli è la colonna delle Nazioni, l'appoggio dei popoli e l'origine di ogni Bene terrestre.

Il destino ha giurato di non creare altro uomo pari al Duce.

Salvare una persona equivale a crearla e Mussolini ha creato l'Italia perchè l'ha salvata.

Tutto il mondo paragona il Venerato Duce d'Italia alla luce del faro che serve di guida ai popoli. Per il suo genio e la sua fermezza è citato ad esempio in ogni dove.

Si sono profumate di giubilo le terre di Libia con la luce che emana da Mussolini; che Iddio tuteli e renda felici i Suoi giorni e le sue notti.

Al generoso dei generosi Benito Mussolini, benefattore dell'Umanità, il cui nome nel mondo ha segnato l'inizio di una civiltà nuova, giunga la benedizione del nostro sommo profeta.

L'Uomo che primeggia su tutti gli uomini.

In ogni Nazione vi è una guida che opera per il suo progresso e per liberarla dal precipizio dell'errore e della perversità. E il Destino ha donato all'Italia non una guida ma un Duce.



Michele Campana ha scritto un libro di viva e suggestiva poesia intitolato: *L' Impero Fascista*, e, come tutti i poeti di razza, vi ha espresso un presentimento popolare.

Il popolo *sente* perchè ha il culto della grandezza e l'intuizione epica della storia; può apprezzare certe libertà particolari, esser condotto a desiderare alcune licenze, ma ama soltanto chi lo domina; la libertà come ideologia non lo interessa. Ha nel profondo dello spirito il mistero dell'incessante divenire, è vicino al tempo mitico degli eroi, ed è pronto a ricrearlo, in sè, e nella rappresentazione dei fatti attuali. Ha nell'anima primordiale l'*epos* della vita, e lo chiede a chi voglia insegnargli il vivere. Sente tutte le forze della natura e ogni sua vera gioia gli viene dal contatto con queste forze, che gli danno la percezione del divino.

È fatto, così, per divinizzare la forza che ordina ogni mezzo a un fine, ogni coscienza a una fede. Passa, in questa grande anima popolare

assetata di devozione, la leggenda dei secoli. Le moltitudini non si fermano alla superficie della storia; o la ignorano o ne vogliono le viscere. Fredde e opache dinanzi all'erudizione, credono ai poeti che rivelano le leggi arcane, inesplicabili governanti il mondo. Un'immagine feerica di cicli, di trapassi, di ritorni si concreta nell'avvento dell'Uomo designato al momento giusto. L'Impero è la creazione del tempo, il culminare di tutte le estasi e di tutte le pene nel paradiso della volontà diventata ordine supremo. L'arcano domina l'esistenza: gli anni ciclici ricorrono a segnare i grandi eventi risolutivi, le formidabili trasformazioni. L'idea del popolo eletto è inseparabile dallo spirito umano. E vi è, nella leggenda dei secoli che diventa realtà quando l'Uomo appare, il momento dell'Italia: non una frazione fugace di tempo, bensì un punto che in sè non ha consistenza geometrica, ma comincia la linea retta che si prolunga all'infinito e consente l'indeterminato ascendere.

Su questa linea solare avanza il popolo italiano che già tre volte ha dominato il mondo — nel nome di Roma, nel nome di Cristo, nel nome

dell'Arte e del Genio — e torna a dominarlo perchè l'universalità romana, cristiana, spirituale dell'Italia persiste e il Fascismo la unifica nei suoi fattori, la fa risplendere di luce nuova scaturiente da una incontestabile forza, da un infinito amore: l'amore che distrugge gli odî artificiosamente creati, che salda il passato al presente nell'unico slancio d'ascesa, che dà il sangue e non lo chiede, che ripone Iddio sugli altari, l'Uomo nella sua dignità di pensiero e di lavoro, e le Nazioni nella loro necessità d'armonia.

È in questa armonia che il popolo vede l'Impero fascista: l'anima del poeta ha superato le frontiere senza offendere alcuna patria. Soltanto nel tempo di Mussolini simile volo trova una possibilità sentimentale. La concezione popolaresca dell'Impero fascista è anch'essa il segno d'un fascino per cui le fantasie si nobilitano nei loro più vasti ardimenti.

"Sinite parvulos..."

Tempo fa un ragazzo di dodici anni — Ermanno Gufler — partì da Merano per andare a Roma a vedere il Duce. Soltanto presso Livorno, dopo aver percorso centinaia di chilometri, fu fermato, di notte, dai militi. Era scalzo e teneva le scarpe in un fagotto. Siccome i militi gli domandavano come mai non le avesse calzate, rispose:

— Capirete, non volevo essere scalzo nel momento in cui avrei veduto passare il Duce; e se mi fossi messo subito le scarpe, a quest'ora le avrei già rotte, perchè non sono nemmeno nuove.

Il ragazzo di Merano è un simbolo. Il suo coraggio dice quanto può l'idea di Mussolini nell'anima infantile. Di questa idea piena di fascino, degli effetti singolari e sorprendenti che produce, si potrebbero portare all'infinito gli esem-

pi. Nulla commuove come lo slancio incessante dell'infanzia verso il Duce. Non c'è piccino che al sentire il nome di Lui non si faccia particolarmente attento, quasi dovesse giungere qualche cosa di nuovo, o magari un controllo per cui occorra essere ben desti.

Mussolini — l'Uomo che tiene i popoli con gli occhi fissi su Roma e le cui parole corrono il mondo e determinano giganteschi moti di pensiero — è il grande mago dei piccoli.

Tutti vorrebbero essergli davanti, e tutti in ordine — nella coscienza e nelle vesti — come soldati. Il ragazzo di Merano ha rappresentato col suo atto questa meravigliosa realtà.

I medici e gli infermieri potrebbero raccontare mille episodi che valgono a dimostrare quanta influenza abbia la presenza spirituale del Duce nei ragazzi e in genere nei giovani. Sia che si ritengano controllati da Lui con quella sua misteriosa presenza, sia che vogliano fargli omaggio della loro resistenza al dolore e della forza d'animo nel sopportarlo, si può considerare Mussolini, a seconda dei casi, o un grande medico o un grande anestetico.

L'episodio del bambino Osvaldo Restaldi che, giocando sul campo solare « Gabriele d'Annunzio » alla Pineta Sacchetti, nello svolgimento di una partita di calcio cadde e si fratturò un braccio, e che durante l'operazione e l'ingessatura non emise un sol grido di dolore, « solo per far piacere a Mussolini che vuole i suoi Balilla capaci di sopportare qualunque sofferenza », ha riscontro in numerosi episodi del genere che sono avvenuti anche nelle più lontane campagne, dove la suggestione del Capo del Fascismo è anche più grande ed efficace.

Molti medici mi hanno assicurato che, quando bambini, bambine e giovanette, durante operazioni o medicazioni dolorose, gridano come ossessi e si disperano, l'invito a pensare un momento solo che figura farebbero se li udisse il Duce è quasi sempre sufficiente a farli tacere.

Anche però mi hanno raccontato che moltissimi, quando sono straziati da acerbi dolori, minacciano i presunti seviziatori — chirurghi, infermieri — urlando che scriveranno a Mussolini, o troveranno comunque modo di fargli sapere con quanta crudeltà sono stati trattati.

* * *

Mussolini deve sentire le benedizioni che lo accompagnano in ogni momento della sua vita, e trarne salute, forza di volontà, certezza d'avvenire.

Non c'è bimba o giovinetto, che, interrogati o invitati a scrivere liberamente qualche pensiero sul Duce, non abbiano concluso con una invocazione per Lui.

Il bene torna in bene, e più è diffuso e più si moltiplica.

Ogni madre assistita, ogni sposa sorretta, ogni infelice aiutato, ogni piccolo sollevato dall'indigenza, fanno piovere sul capo del Duce le benedizioni del Signore.

Si può dire che tutte le scolarette delle Puglie cui è stato chiesto qualche cosa intorno a Mussolini, hanno risposto che ogni mattina pregano per Lui e invocano tutte le grazie di Dio per la sua vita e per i suoi cari.

Stacco a caso delle pagine dal diario di qual-

che bimba. Ecco l'anima della piccola Elena Cassano di San Severo:

« O Duce, padre tenero e affettuoso... io non comprendo la tua grande fatica, ma la penso grande, affannosa, continua, affettuosa. Dio benedica i tuoi intenti nobili, santi; sono gl'intenti della cara Patria. Io ti amo col cuore sincero di bimba e di Piccola Italiana ».

Velia Dell'Aquila scrive così:

« Oh, Duce! Ti vedo in fotografia nella mia scuola, ma quanto vorrei vederti in persona per gridarti con tutta la mia forza: Sii benedetto, tu giusto, tu saggio, tu santo. Benedetta la tua opera che conduce alla grandezza d'Italia, alla pace più duratura. Sii benedetto sempre! ».

Un maschietto di terza classe, Angelo Moroni di Villastanza:

« Ho studiato sul mio testo di storia che un grande ministro in punto di morte diceva ai medici: — Fate presto a guarirmi, ho l'Italia sulle braccia e il mio tempo è prezioso. — Quel grande ministro era Camillo Benso Conte di Cavour.

« E io penso che un altro grande Ministro, Mussolini, chieda: — Oh, Dio, concedimi tutti

gli anni di vita necessarî per il bene del popolo italiano! — E noi preghiamo che Dio l'ascolti ».

C'è nulla di più commovente della promessa della bimba Maria Gravina di S. Giovanni Rotondo, alla vigilia della Comunione?

« Tutti dicono che il nostro Duce è tanto buono, e veramente grande perchè pensa anche agli infelici. Io sto perdendo la vista. Anche mio nonno e mio zio sono ciechi. I miei genitori sono poveri e non possono farmi le cure. Il Duce pensa a me. Ho avuto sei bottiglie di medicine, faccio le seringhe tutte le mattine, ho mezzo litro di latte al giorno.

« Domani farò il precetto pasquale, pregherò il Signore che faccia campare vecchio vecchio il nostro Duce che pensa a me, povera infelice ».

Un'altra bambina scrive semplicemente:

« Quando sento rammentare il Duce penso alla bontà di Dio ».

Bontà e generosità mai disgiunte però da grande fierezza e da uno smisurato ardimento: insomma « un vero tipo sardo » come l'ha definito la maggior parte dei bimbi di Sardegna. I quali lo vogliono assolutamente della loro terra, se non

proprio per la discendenza, almeno per le virtù caratteristiche di quei valorosi isolani. Le descrizioni che ne fanno nei loro compiti scolastici e nei diari sono tra le più vivaci e suggestive e sempre ricche di paragoni storici: ogni alunno, non avendo mai visto Mussolini, per meglio raffigurarlo lo paragona a qualche suo personaggio prediletto!

* * *

Ma i ragazzi hanno, del Duce, anche una idea drammatica che si può rilevare dai particolari biografici che li hanno maggiormente colpiti e dalle variazioni che la loro fantasia ne ha tratte.

L'amore per l'aria libera e per la campagna, la passione per i libri, il desiderio della solitudine e il gusto delle cose semplici accendono la fantasia dei piccoli.

Molti vedono ancora il Duce lungo la vallata del Rabbi, a Predappio, nel castello delle Caminate, fanciullo o giovinetto, osservare il corso delle nubi, ascoltare le voci degli uccelli e dei venti, inebbriarsi degli aromi della campagna e

del canto dei contadini, e leggere leggere leggere, insaziato di spazio, di libertà e di sapere.

Ci sono ragazzi che hanno sentito la terra del Duce con solennità quasi mitica. Cime aride, avanzi di rocche e di torri medioevali tuttavia minacciose, alberi radi, squallore di frane che conferiscono un aspetto scheletrico alle rupi, scoscendimenti paurosi; tisici pagliai, qualche capanna desolata e nel cielo un rotear di falchi e di aquilotti ansiosi di preda.

La bottega del padre conferisce all'infanzia del Duce qualche cosa di leggendario.

I ragazzi vedono una specie di antro scuro e misterioso, un grande mantice che aspira aria e smuove fiamme capricciose sulla fucina; odono la voce metallica dell'incudine ripetere il suo ritmo in un continuo sprizzar di faville; immaginano le sorprese delle tempere quando il ferro incandescente viene immerso sapientemente nell'acqua.

I dialoghi tra padre e figlio nella bottega del fabbro assumono nella mente dei piccoli reconditi significati.

Una bimba di Foggia racconta che un giorno



Alessandro Mussolini disse al ragazzo tornato allora allora dal collegio:

— Benito, mi vuoi aiutare nella mia fatica?

— Sì, voglio.

— Allora aiutami a tirare il mantice...

— No, preferisco battere sull'incudine il ferro rovente... perchè mi piace vedere le scintille.

E altri scolaretti raccontano profezie piene di significato che sarebbero saltate fuori dalla minuscola officina di Dovia.

Mussolini è sentito dai ragazzi come l'uomo del destino e lo dice con estrema ingenuità Casarella Ripalta, di Cerignola:

« Egli sa essere il vero Capo del nostro popolo, pensa al bene di tutti, *lavora inavvertitamente e tutte le cose gli vengono bene* ».

* * *

La casa paterna di Predappio è guardata con ammirazione religiosa.

Plinio Mariani, uno scolaretto di terza classe, ce la descrive con meticolosità come se fosse stato

un compagno d'infanzia di Mussolini: « La casa sua era ombreggiata da un grande albero; ai piedi dell'albero c'era una modesta panchina di pietra: ivi godevano un poco la frescura ».

E un vero culto si rivolge al cimitero ove riposano i genitori del Duce. La memoria della Sua santa madre è nei cuori di tutte le bimbe italiane: ed è, sì, la devozione alla donna esemplare, che fu maestra nel senso più pieno e più nobile, ma è, ancora una volta, il riflesso del fascino di Lui, l'atto di gratitudine per Colei che ha fatto tanto dono all'Italia e al mondo.

Chi è stato in quel sacro luogo, come l'ambasciatore giapponese che più che mai vi sentì la vicinanza del Duce a Dio, come tanti e tanti d'ogni età, d'ogni ceto, sa che di per sè la visione, la contemplazione commuovono... Un cimitero di campagna, vicino alla vecchia chiesa di San Cassiano, quasi sulla strada a pochi passi da Dovia, un cimitero senza pretese (1).

(1) Queste pagine furono scritte prima che il nuovo Cimitero fosse progettato e che la salma di Rosa Maltoni-Mussolini fosse collocata, insieme con quella del padre del Duce, nella Cripta della Cappella Maggiore.

Un'infinita chiarità allarga la valle del Rabbi e dà al paesaggio un suggestivo tono orientale. Poggi, colline, valloncelli, strade, sentieri, casolari, aie, tutto appare allo sguardo come schematizzato. Una ingenuità di paesaggio che incuriosisce. Il giallo sbiadito della terra riarsa, delle rocce calcaree, dei campi di stoppie, dà quel tono all'insieme.

Anche la vecchia Rocca delle Caminate, che domina la valle e segna il limite dell'orizzonte, è color giallastro e così, senza alberi dintorno, sembra ancor più arida e solitaria.

In questo suolo accidentato dalla irregolarità esasperante, il verde ha un modesto posto di contorno ed anche dove si afferma con qualche vigore, la sua vibrazione è attenuata dalla inconscia maestria della natura.

Quelle fitte spalliere di edera sono tutte incipriate di polvere, i biancospini delle siepi hanno il colore della cenere, le foglie dei tigli, dei pioppi e dei quercioli, mosse da una tenue brezza, con quel loro brivido rapido e sottile danno una sensazione di grigio argento che bene armonizza col giallore dominante.

L'abside della chiesa di San Cassiano, che ricorda un po' quello della famosa chiesa dei Polenta, dà una impressione di perplessità al visitatore: quasi si trovasse, all'insaputa, tra i ruderi di un luogo sacro alla storia.

E questo certo induce meglio al raccoglimento appena si varchi la soglia del cimitero.

A sinistra la prima tomba reca questo nome: Rosa Maltoni, e l'epigrafe: « Breve fu il corso della sua esistenza, grande fu il dolore per la sua dipartita. Benito, Arnaldo, Edvige ».

Qui dunque riposa la madre del Duce d'Italia, e questa profusione di fiori che si rinnovano ogni giorno dice la devozione degli Italiani per colei che diede la vita e il primo nutrimento spirituale all'Uomo che doveva salvare l'Italia e ricondurla, col polso fermo, sulla via della grandezza.

Un pensiero stringe il cuore; sentirà lo spirito di questa umile creatura la gioia di sapere pervenuto a tanta altezza il suo primogenito? E ne avrà attenuati i solchi profondi del dolore antico, dei tempi della miseria, delle ostilità, della derisione, dell'odio selvaggio? Un brivido scor-

re per tutta la persona, quasi l'evocazione dello spirito mettesse di un tratto a contatto del mistero di oltretomba.

Una strana ansia s'insinua nell'anima. Pare di condividere l'ansia muta di Rosa Maltoni quando si moveva per queste campagne, dedita alla faticosa disciplina della scuola ed alle cure familiari, diritta, austera, pensosa.

Il suo compagno impegnato in un cimento ideale, ostinato, più devoto al sogno che preoccupato dalle quotidiane necessità del vivere; i figli irrequieti, il capo abbandonato nelle nuvole, folli di magnifiche chimere. Lei sola, madre, saggia per tutti; Lei, con l'anima piena di poesia, piegata alla realtà che agghiaccia; Lei, veggente, a moderare le magnanime follie; Lei, fiera d'intimo orgoglio, a fingere umiltà, a placare impeti, a contenere ire e ribellioni; Lei, che tanto volentieri avrebbe gridato al mondo il suo ardente consenso al sangue del suo sangue.

Madre e maestra, madre di tutti, perciò esempio costante a tutti...

L'edificatore

Il popolo ha il dono delle grandi intuizioni. Per questo sa cogliere i fatti in sintesi, e certe volte abbraccia con poche espressioni vasti panorami di vita, tanto che può sembrar fantasia quel suo istintivo veder lontano o selezionare tra le mille opere di oggi le più significative e più aderenti a programmi di vasto respiro, e impegnative dell'avvenire.

A differenza dei ceti borghesi e impiegatizi che han visto sovente in Mussolini e nel Regime da Lui fondato più che altro la difesa della proprietà e la garanzia dell'ordine, la gente del lavoro manuale rileva dell'opera mussoliniana gli elementi che trascendono il tornaconto dei singoli.

Anche a questo proposito la voce della verità viene dai ragazzi.

Sarebbe interessante poter allineare tutti i pareri dati da centinaia di scolaretti sugli avvenimenti più importanti che portano la sigla del Duce.

« Mussolini ha dettato la Carta del Lavoro » questo è ripetuto da un capo all'altro d'Italia.

« Mussolini ha levato ogni discordia tra il nostro Re e il Papa ».

« Mussolini ha dato pane e lavoro a tutti i disgraziati che prima erano costretti a fuggire in America ».

« Mussolini ha fatto scaturire le fontane dove prima si moriva dalla sete ».

« Mussolini andò a Roma e mise a posto tutti, e tutti cominciarono a lavorare e i treni incominciarono a andare ».

« Mussolini è riuscito a far seminare il grano persino dove nascevano appena i lupini ».

« Mussolini ha messo la pace tra le potenze d'Europa che preparavano la guerra ».

Ma soprattutto domina la suggestione delle grandi bonifiche.

Un ragazzetto di nove anni, Luciano Pasculli,

dice per tutti la meraviglia che esse hanno destato:



« Sapete? Intorno a Roma, la più bella città del mondo, c'erano delle paludi che avvelenavano gli uomini e anche le bestie. Chi tentava di avvicinarle moriva. Allora Mussolini disse: Voglio liberare Roma anche di questo veleno e salvare tanta terra. Prese un aratro e fece come Romolo.

« Allora da quel solco sono nati canali, campi di frumento e villaggi pieni di lavoratori. E la malaria è fuggita tanto che ho visto in un quadro i balilla di Littoria che sembrano più belli di noi ».

Come giudizio riassuntivo intorno alla differenza del governo di Mussolini da ogni altro governo, vale questo di un colono della Valdelsa:

— Gua', io di politica non me n'intendo, ma mi pare che prima si chiacchierasse di molto e non si concludesse nulla, mentre Mussolini ha chiuso la bocca a' bociatori e lavora coi fatti ».

L'idea del lavoro serio che vuol poche parole è espressa da molta gente del popolo.

— Quando Mussolini dice una cosa è segno

che l'ha fatta — afferma un altro contadino valdelsano.

E Matteo Nardella, alunno di terza classe, di San Severo, dice: « Mussolini ha mandato via tutti i chiacchieroni e lui quando vuol fare una cosa, invece di dirlo, chiama gl'ingegneri e i muratori ».

L'idea del Duce edificatore è fra le più potenti nell'anima infantile, e suggerisce a uno scolaretto un'immagine stupenda: « Il Duce è stato per l'Italia il muratore che di una catapecchia forma un palazzo ».

Così il giudizio popolare afferra il vero, e certo nessuno di coloro che esaltano le opere mussoliniane germinanti nel silenzio, ha letto questa pagina del Duce comparsa molti anni fa in un giornale straniero:

« Uno dei contributi favorevoli all'aumento di lavoro è stato dato dagli sforzi che ho fatto per diminuire le chiacchiere. Dal mio ufficio in giù, tutte le vane chiacchiere sono finite e gli impiegati dello Stato non possono perdere il tempo, come una volta, in lunghe conversazioni politi-

che. Questo spirito nuovo, applicato anche alla Camera dei deputati ed al Senato, permette a me un grande risparmio di tempo: non ho bisogno di preparare nessun discorso per le Camere legislative. I discorsi al Gran Consiglio Fascista, sono stati ridotti al minimo. Il nostro lavoro è tutto preparato e discusso in precedenza, così che quando i dirigenti del Partito si riuniscono, non si perde tempo in retorica inutile.

« Talvolta io ho l'obbligo di parlare ad adunate di fascisti: questi discorsi van diventando sempre più corti. Bastano per dar loro il mio saluto e per esporre i doveri del momento. Moltissime volte, quando sono stato chiamato al balcone, mi sono limitato a gridare: « Niente discorsi, andate! ».

« L'Italia lavora sempre più e parla sempre meno. E perciò la nostra produzione è aumentata, nell'agricoltura resa intensiva, nelle costruzioni relative alla viabilità ed ai traffici, nei trasporti marittimi e aerei, in tutto il nostro contributo alla complessa civiltà moderna ».

* * *

L'idea fantastica che tanti si fanno di Mussolini entra, come la fiaba, nel sogno dei fanciulli.

L'immagine di Mussolini a cavallo ricorre continuamente.

Di bimbi, come il piccolo Luigi Arienti di Legnano, che scrivono di lui cose di questo genere, ce ne sono un'infinità:

« Nella mia fantasia vedo spesso il Duce a cavallo, colla testa alta, coll'occhio scrutatore in divisa di parata, passare in rivista le truppe che gridano: — A noi! — Egli guarda severo come per dire: — Ricordatevi che questo grido vi impegna a seguirmi dove io vi condurrò, o in pace o in guerra ».

Meno assai i romantici che se lo immaginano raccolto in silenzio sulla tomba del Milite Ignoto o presso l'Ara dei caduti fascisti. Più quelli che lo vedono marciare impavido davanti alle legioni delle « Camicie Nere », condottiero di eserciti, propiziatore di vittorie, costruttore di opere ci-

clopiche, conquistatore di terre lontane, liberatore di schiavi, salvatore di naufraghi, castigatore di perversi e di traditori.

Una bambina delle Marche se lo raffigura come l'Arcangelo Gabriele a cavallo che uccide un drago pauroso.

D'altronde l'immagine di agilità e di forza offerta dal Duce nel cavalcare impressiona anche i grandi...

« Le sette del mattino a Villa Borghese — scrisse il corrispondente romano della *Victoire*. — Il giardino magnifico, collegato da un viale al Pincio, è appena svegliato. Nei viali contornati da fiori, i giardinieri sono già al lavoro. Qua e là persone dalle calzature robuste han l'aria di pacifici passsanti. Tuttavia sento che mi squadrano a più riprese: decisamente Egli deve venire. Nei viali riservati ai cavalieri, amazzoni ed ufficiali compaiono e scompaiono.

« Ed ecco tosto apparire dinanzi a noi un gruppo che galoppa. Un gruppo? No. Un uomo solo, solidamente in arcioni sul suo cavallo, con in testa un cappello duro che sovrasta una fac-

cia dai tratti energici. Il mio interlocutore si irrigidisce sull'attenti e saluta alla romana. Il cavaliere risponde con un largo gesto della mano.

« E il Duce passa... »

* * *

Piccoli e grandi intuiscono che il Duce ha una predilezione per i cavalli. Egli, d'altronde, ne ha parlato spesso:

« Lo sport che oggi trovo più confacente alle mie necessità e gradito ai miei gusti è quello del cavallo. Io dedico a questo sport l'ora preziosa che il mio rigido orario mi concede. Riunisce in sè una garanzia di salute fisica con una abbondante misura di riposo mentale. Ne sono un appassionato partigiano. Io amo i cavalli, amo il movimento, amo l'aria aperta e il fremito del galoppo e del salto.

« L'amore del cavallo risale alla mia infanzia. Mi ricordo, perchè è impresso indelebilmente nella mia mente, quando a cinque anni fui messo

per la prima volta su di un cavallo e imparai a trottare e a galoppare a dorso nudo; ripresi lo sport quando ero già un giovanotto, questa volta con la sella, e conobbi l'emozione della velocità e la gioia del salto del cavallo.

« Ora godo di cavalcare perchè vi ritrovo la gioia e il fremito della velocità e della forza. Provo il massimo piacere quando il cavallo è in mezzo ai campi e gli ostacoli abbondano, e l'ampiezza permette al cavallo di dare prova di quanto è capace di fare di meglio.

« Roma e i suoi dintorni sono piacevoli per coloro che cavalcano. L'estesa pianura della campagna offre l'ampiezza e la naturale rusticità che si prestano al galoppo e al salto. Là vi è la via diritta sulla quale lanciare il cavallo. La via segue la strada degli antichi Romani dove l'acquedotto Claudio, capolavoro dell'architettura e dell'ingegneria antica, per cinquanta miglia ancora sta e sfida i secoli. Là noi cavalchiamo sulla strada di Cesare ».

* * *

Le donnette dei paesi di montagna hanno del Duce una idea generica e gli attribuiscono fatti ancor più generici.

Una vecchietta pressochè ottuagenaria del Cardoso, cui chiesi che cosa immaginava facesse Mussolini, mi assicurò che ne aveva sentito parlare dopo che « questi cosi » che ronzano per l'aria come grandi calabroni erano apparsi sul cielo di Versilia.

— Ma insomma che cos'ha fatto Mussolini se è giunta anche a voi l'eco della sua fama?

— O non l'ho detto? — fece la vecchia indicando il cielo come a ricordarmi l'affare degli aeroplani. — Fa continuamente delle grandi scoperte e pare che sappia leggere anche nei libri antichi.

È pure interessante rilevare come la psicologia, diremo così, professionale dei padri accentui nei ragazzi i meriti di Mussolini. L'avere il Duce fatto il muratore per qualche tempo durante il

suo esilio in Isvizzera, gli ha accattivato le simpatie di tutti i figli dei muratori!

Un ragazzetto, certo Luigi De Nobili di Oberhausen, ha addirittura trovato la ragione per cui Mussolini si è dedicato, una volta Capo del Governo italiano, alla redenzione delle terre paludose. « Mussolini è stato da giovane anche muratore, e lui sapeva fare tanti lavori con i mattoni e la calcina, e così seppe anche bonificare le Paludi Pontine che neanche i romani l'avevano saputo fare ».

Centinaia di contadini, di operai hanno esposto in varie circostanze la loro intima gioia di sapere a capo del Governo il figlio di un autentico lavoratore.

È l'anima ingenua del popolo che rivela istintivamente la sua felicità di non sentire più il peso della casta, del censo, della tradizione che un tempo piegava gli umili alla perpetua servitù.

Non ci può essere nulla di più poetico e di più vero ad un tempo dell'osservazione di una bambina di Garbatola di Nerviano, Clementina Carugo, che dopo aver detto di tutto il bene che

ha fatto e fa Mussolini ogni giorno, conclude:

« Penso: il Duce avrà studiato tanto sui libri; è vero, ma anche gli altri avranno studiato e non hanno saputo fare tanto bene all'Italia.

« Dunque perchè il Duce vi riesce? E la mia bruna testolina mi porta a concludere così:

« Il Duce viene dal popolo, è vissuto nel popolo, ama il popolo, ecco perchè riesce a comprendere bene il popolo e ad essere amato da esso ».

Vedere il Duce

Non c'è ormai in Italia e nel mondo una fisionomia più nota di quella di Mussolini.

Il suo ritratto è stato riprodotto infinite volte nelle riviste e sui giornali d'ogni genere e in tutte le pose.

Pure non c'è alcuno che non desideri ardentemente di vederlo di persona e che non farebbe qualunque sacrificio pur di vivergli un istante vicino. È che i suoi lineamenti, pur essendo inconfondibili, hanno tale mobilità da dire qualche cosa di diverso e di profondo in qualunque momento lo si guardi; un qualche cosa che ognuno vorrebbe custodire come un dono non comune.

C'è una quantità di gente che muove a piedi verso Roma per vedere il Duce.

Un esempio straordinario si ha nel contadino

Bortolo Pelanda di 71 anni che dal suo paese Belluno Veronese ha compiuto a piedi il lungo tragitto per vedere il Duce; ed, appagato il suo desiderio, si è rimesso felice sulla via del ritorno, senza stanchezza.

Un altro esempio tipico e significativo è quello dell'ex combattente torinese Arturo Rizzi di 34 anni che per portare tutta la sua famiglia a Roma per vedere il Duce ha costruito un veicolo di nuova forma, cioè un *tandem* che traina un carrozzino primitivo, formato da cinque assi e da due ruote di bicicletta. Dentro il carrozzino stanno i sei figli, cinque maschi ed una femmina, mentre il capo di famiglia e la moglie pedalano. Il viaggio da Torino a Roma è durato trenta giorni, perchè per venti giorni fu cattivo tempo e bisognò fermarsi. Bell'esempio di volontà e di costanza!

In verità, chi riesca ad essere guardato direttamente da Mussolini — e il Duce ha la misteriosa qualità, anche tra migliaia di persone, di saper fissare i suoi occhi su ciascuno — conserva di lui un'impressione caratteristica che non è possibile dimenticare, quasi un segno di particolare

confidenza da racchiudere nella memoria gelosamente.

Le bambine, per quel prodigioso istinto che è in tutte le future madri, hanno scolpito l'espressione del suo volto con sintesi sicure.

La piccola Luigia Grianti di Milano, che ha visto il Duce solo nelle cinematografie e che pure ha molto da ridire sul modo di riprodurre la sua voce, rende plasticamente la figura di Mussolini quando ci fa sapere che a lei « pare che sia uno venuto fuori dall'Impero romano col cavallo e tutto come Marco Aurelio ».

Un'altra scolaretta, Paola de Paoli, lo scolpisce così: « Faccia quadra, fronte molto alta, occhi severi di comando: la voce forte, secca ma chiara, e sempre di comando ».

« Il Duce, pur essendo un uomo politico dall'aspetto serio, lascia capire che è d'animo generoso — dice Ada Cestari — e per me è bastato leggere il libro che ha scritto sul fratello per conoscerlo per sempre ch'è buono ».

Invece la piccola Gilda Mucciolella, che lo vide allorchè passò per inaugurare l'autostrada Milano-Torino, va più a fondo con i suoi oc-

chietti: « Quando vedo il Duce mi spavento perchè ha sempre la faccia scura e quando parla al popolo guarda fisso la gente e pare che legga a tutti le magagne e pensa invece a tutto quello che esso deve fare per fare bella figura di fronte al mondo ».

La minuscola Angela Borgonovo, di Cesano Maderno, lo vede tutte le mattine sulla parete della scuola e ci ragiona mutamente: se ha studiato la lezione, il Duce le sorride, altrimenti la rimprovera e lei non sa più come dissimulare il suo turbamento.

Marisa Restelli, di S. Giorgio su Legnano, è la più idilliaca. Appena ne vede il ritratto nella piccola scuola, si sente incoraggiata. Una fotografia del Duce che rivela in una gamba delle cicatrici di guerra, l'ha talmente commossa che si è messa in testa di non « dovergli dare altri dolori ».

Un bambino di S. Giovanni Rotondo lo fissa spesso sulla parete della scuola e si persuade che « ha la fronte piena di cervello » e non sa pensare che ad augurargli « un paio di secoli di vita per vedere proprio in che stato saprebbe trasformare l'Italia ».

* * *

Moltissimi ragazzi si sono inteneriti fino alle lacrime quando si sono accorti che il Duce ha dei sentimenti come i loro per i familiari. Duce nella loro mente significa condottiero, uomo di lotta, d'avventura, costretto alle crudeltà del comando che non deflette, al castigo inesorabile; uomo che non può perdersi con i sentimentalismi.

Walter Mantegazza, un bimbetto di otto anni, vide Mussolini al Lido e gli pareva così buono « che non *gli sembrava* proprio un capo del Governo ».

Un altro bambino, che lo vide « pallido pallido e con gli occhi infossati, dietro il feretro del fratello » avrebbe pianto « più per lui che per il morto ».

Ragazzi delle terre che furono invase, si sono ricordati di Mussolini soldato con pensieri di riconoscenza. Uno di essi dice addirittura: « Poi quando era al fronte, preferiva morir lui piuttosto dei bambini dei paesi che difendeva ».

Lipartiti Giuseppe, di Torremaggiore, tutte le volte che va nel negozio di suo padre e vede la fotografia del Duce, pensa: « Io lo amo quasi più di mio padre, ma con lui bisogna filare! ».

Invece la tenera Gemma Campanelli, pure di Torremaggiore, non si dà pace per l'atteggiamento pensoso del Duce:

« Io ho visto tante fotografie del Duce: a cavallo, sulle navi, in automobile, ora tra i bimbi, ora con un libro in mano, ma è sempre pensoso. A che pensa? ».

Fantasia e tenerezza. Una piccola creatura che frequenta la seconda classe — Carla Silva, di Seregno — pensa che il Duce alla notte sia preso da infinita tristezza per dover sopportare tanta fatica per tutti, ed esclama: « Ah, se fossi un uccellino da poter volare nel giardino di Villa Torlonia per rallegrare con i miei canti il mio caro Duce nelle ore solitarie della notte! ».

Meno poetica, non meno affettuosa quest'altra:

« Se io potessi essere almeno la sua cameriera, per vederlo sempre! ».

La trepidazione per la vita del Duce traspare raramente nei ragazzi. Essi, più ancora degli

adulti, hanno la sensazione pressochè istintiva dell'invulnerabilità del Capo. Ma qualcuno, che quella trepidazione ha provato, l'ha saputa rendere con parole di rara efficacia.

* * *

Quanta gente almanacca per farsi un'idea della vita familiare del Duce o per immaginarselo in diversi momenti, e costruisce chi sa quali fantasie pensando che nulla debba mancargli per soddisfare i suoi desiderî, nessuna comodità, nessuna piccola cosa che gli renda facile l'esistenza nelle ore di raccoglimento e di riposo!

Molti giurano che Egli non possa dormire dai grandi pensieri, e abbia il sonno agitato dalla troppa stanchezza. E invece s'ingannano.

«Il mio sonno — racconta Lui medesimo — è come quello di un bambino: profondo, indisturbato e perciò estremamente riposante. Io credo che potrei dormire anche in mezzo ad un tumulto. Spesso nelle grandi giornate, come quan-

do c'è la riunione del Gran Consiglio Fascista, che finisce assai tardi, io vado a casa a prendere un'ora di sonno e poi torno al lavoro fresco e riposato.

« Ordinariamente vado a letto a mezzanotte e mi alzo alle sette. Gli ordini sono di non disturbarmi tranne in caso di gravissime notizie. Io penso che le buone notizie possano aspettare. Dopo un sonno di sette ore, mi sveglio fresco e ben riposato, pronto a riprendere il lavoro ».

La povera gente non riesce nemmeno a sospettare che cure grandi e pensieri altissimi possano essere la regola nella esistenza ordinaria di un uomo. E ha ragione.

Il sonno tranquillo, profondo e indisturbato del Duce dice che la sua coscienza non ha rimorsi e che l'assillo dell'avvenire non lo turba perchè tutto ha un ritmo nella sua vita e lui sa misurare l'ampiezza del suo sforzo e armonizzarlo col vasto programma che s'è proposto di svolgere.

* * *

La vita del Duce nell'intimità della casa è immaginata in vario modo dai ragazzi.

Ecco qui alcuni alunni di una quinta classe che si sforzano di penetrare quel mistero sempre affascinante che è la casa di un Grande.

« Io immagino — scrive Giovanna Paleari — che il Duce nella sua vita privata è come il nostro papà. Ascolta e guarda i suoi bambini, li fa giocare e la sua Anna Maria gli dà tanti baci ».

Quale deliziosa intuizione! E anche Adele Dell'Orto non può pensare al Duce, in casa, che come a un buon papà, di quelli *che sanno stare coi piccoli:*

« Quando il Duce torna a casa si siede sulla poltrona e i suoi figlioli gli vanno intorno; poi la più piccina gli chiede di raccontare le storie e lui parla dei suoi Balilla che ha in tutta l'Italia e degli atti coraggiosi che compiono ».

Ida Cattaneo: « Io penso che il Duce in casa sua guarda sempre le cose che donna Rachele e i suoi figli e i suoi servi comprano, perchè vuo-

le che siano tutte cose italiane, prodotti italiani, perchè pensa che bisogna far lavorare gli italiani che sono disoccupati ».

Ma questa di Umberto Garioni è di una ingenuità squisita:

« Quando il Duce si riposa un po' in casa sua, legge i giornali; vede che si parla di lui e sorride; poi mentre fuma una candida sigaretta nazionale si addormenta un momentino e intanto sogna un'Italia gloriosa ».

E al disopra di tutte le immaginazioni, i freschissimi purissimi cuori si danno al Duce. Nessun fanciullo può fare a meno del Suo nome e del Suo pensiero: in tutte le lingue del mondo i piccoli parlano di Lui con lo stupore, con l'ammirazione, con l'amore di cui s'accendono per la grandezza d'animo che riporta nell'oggi sulla terra le meraviglie della fiaba incantata.

Recentemente, viaggiando in auto in Germania, una frotta di ragazzi, che ci sbarravano festosamente la strada a Duisburg e a cui gridai, per congedarli: *Heil Hitler*, risposero in coro, agitando le braccia: *Heil Mussolini!* E altrove, altri ragazzi tedeschi, per dirci chi erano, grida-

vano: *Balilla, Balilla,* facendo il saluto romano.

I piccoli italiani hanno dei concorrenti nella loro irruente pretesa d'impossessarsi del Duce, di averlo tutto per sè...

* * *

Anche la fantasia dei ragazzi, all'estero non meno che in Italia, si sbriglia sulla figura di Mussolini. Specie sulla statura e la fisionomia del Duce, i ragazzi di ogni paese hanno il loro punto di vista estetico, che si potrebbe dir nazionale.

Nel Nord tutti si immaginano un Mussolini molto alto. I suoi occhi sono enormi, severissimi e sempre di una espressione che vale a caratterizzarne l'aspetto dominante. La luce che egli vi spande assume significati infiniti.

Nel Sud agli occhi però si aggiunge un sorriso, che viene sempre in buon punto a mitigare la severità del volto.

La Germania è forse il paese dove Mussolini è più popolare, anche nel mondo infantile. Interrogati, nelle località più svariate del Reich, i ragazzi hanno quasi sempre detto che vogliono

bene a Mussolini perchè « ha aiutato la Germania », perchè « è amico di Hitler », perchè « alla notte parla quasi sempre con Hitler per mettersi d'accordo con lui sul da fare per l'Europa », perchè infine avrebbe suggerito ai nazional-socialisti « la via più sicura per far risorgere la Germania ».

Molti bimbi della Baviera e della Renania attribuiscono a Mussolini, come merito essenziale della sua politica, l'aver « liberato il Santo Padre dalla prigione in cui era incatenato ».

Logicamente i pregiudizi intorno alle condizioni fatte dall'Italia alla Santa Sede nel 1870 erano più diffusi nei paesi cattolici che altrove, ma eguale merito nella liberazione del Papa è stato riconosciuto a Mussolini anche da ragazzi olandesi che dimostrano per il Duce una particolare ammirazione.

Il dissodatore del popolo italiano

È stato detto giustamente che il Fascismo può dare tutta la sua luce al mondo, ma che l'Italia, anche in un mondo fascista, conserverebbe sempre in sè qualche cosa di inalienabile: l'Uomo. Egli — il Duce — irradia il suo pensiero e l'influsso poderoso dell'opera sua per tutto, compiendo una missione universale, ma l'Italia lo possiede anima e carne, avendo voluto la Provvidenza che qui nascesse, quasi a significare la continuità della più grande storia che si conosca, la nostra; e d'un primato che anch'esso continua, pur attraverso fasi di oscuramento: il nostro.

È comprensibile che il vasto mondo cui Mussolini, in un certo senso, è tolto, costruisca di lui, accanto alla formidabile realtà, il tipo immaginario. Ma se l'immaginazione, nei riguar-

di della sua persona, opera anche in patria, questo significa che avviene un acceleramento di cicli eroici, per cui già nasce, scaturendo dall'anima popolare, il mito. Un mito nel quale la sua effettiva grandezza si consacra, e che dice, anche, il perfetto suo aderire alle aspirazioni grandiose delle folle che hanno bisogno di concretare le loro fantasie in immagini superbamente forti. La leggenda riesce così a inquadrare con la sua magìa il vero volto dei fatti, ed è facile vedere in essa l'espressione fantastica di quel contributo misterioso che viene dal popolo ad aiutare, a rafforzare, a sorreggere l'opera del genio, e, per una tipica intuizione poetica, a innalzare l'Uomo nella sfera del Semidio, perchè egli *serva meglio* la sua causa.

* * *

Mussolini è un creatore di energie spirituali. Lo è al punto che perfino chi lo ha seguito con umile fedeltà dalla vigilia a oggi stupisce e si sorprende nel rilevare come la magnifica situa-

zione che abbiamo davanti, sia stata da Lui intraveduta nei più minuti particolari ed inquadrata in modo che su questo largo piano di fatti se ne possano creare ancora tanti e così armonici da ingrandire smisuratamente il panorama dell'Italia avvenire.

Creatore di energie spirituali: lo vediamo guardando ciò che Egli ha creato del nostro popolo, che, da parte sua, fa di Lui il segno stesso della presenza divina nell'anima umana.

Noi ricordiamo il carattere degli italiani dell'anteguerra, di durante la guerra e dell'immediato dopoguerra; lo ricordiamo perchè abbiamo avuto la ventura di vivere consapevolmente questi tre periodi e con la elasticità di mente necessaria per definire uomini e cose, compiere comparazioni e superare nel contempo ogni indugio in quegli atteggiamenti intellettuali o sentimentali che non rispondevano alla nostra ansia di rinnovamento e di progresso.

Senza volere unire in una sola condanna tutti gli italiani di detti periodi, che sarebbe, oltre tutto, di cattivo gusto, dobbiamo constatare però che la maggioranza di loro, e quella che forniva

gli elementi della lotta politica, rappresentavano quanto di più scoraggiante si potesse immaginare. Pettegoli, facinorosi, ipercritici, diffamatori del nostro passato e del nostro presente, solo ammirati della grandezza degli altri paesi, della loro storia e della loro civiltà, privi di rispetto per l'autorità statale, ribelli a qualsiasi forma di collaborazione sociale, antieroici di fronte ad ogni spirito di espansione, retori inconcludenti così nel patriottismo come nei conati internazionalistici; il ceto popolare un sol bestiame da elezioni, per lo più infingardo e bertoldesco; la borghesia rurale ignava e sfruttatrice; la borghesia industriale ostricata alla carena statale, incoerente e paurosa; il clero nemico dello Stato nazionale e quasi sempre estraneo alle sorti del Paese; artisti, letterati, scienziati agnostici o pieni di snobistico disdegno per quello che era popolo e nazione; basta ricordare le aspre rampogne di Carducci e di Oriani e la tragedia spirituale di Crispi per avere un'idea delle sorti che allora erano serbate ai profeti ed agli apostoli della Patria!

Oggi non siamo diventati d'un tratto cittadini perfetti ed italiani senza macchia e senza pau-

ra: affermarlo sarebbe lusinga inutile e vanità pericolosa; ma siamo diventati infinitamente migliori. La guerra prima, su vasta scala, e la Rivoluzione Fascista, poi, in un campo più selezionato, hanno fatto compiere una marcia accelerata al nostro spirito, provocando nelle nuove generazioni e anche in quelle superstiti della guerra un rivolgimento che in tempi ordinari avrebbe richiesto, forse, il corso di un secolo. Tutto quello che c'era di nobile e di audace potenzialmente nella civiltà italiana e che prima affiorava in pochi spiriti, oggi si manifesta nella grande maggioranza della Nazione.

Mussolini è stato il grande dissodatore del popolo italiano, con la sua parola, con la sua penna, con i suoi atti. Mussolini, espressione del meglio della nostra razza, ha segnato l'alba per tutti, ha destato i dormienti, ha eccitato i pigri, ha creato le legioni della rivoluzione, ha iniziato la formazione della nuova coscienza nazionale, ha scoperto cioè la vera grande ricchezza del nostro paese: lo spirito che genera la volontà di volere.

* * *

Ma la creazione spirituale del Duce assume aspetti forse più impressionanti a considerarla negli italiani sparsi per il mondo.

Il mito di Mussolini *ricrea* la coscienza di tutti gli italiani emigrati: egli è per loro la Patria quale non avrebbero mai osato immaginare, quale non avrebbero mai pensato di poter mostrare, gloriosa e potente, agli stranieri.

Alla enorme moltitudine di connazionali che vivono oltre i confini della Patria, il Duce ha volto il suo primo pensiero. Ponendo in evidenza nelle opere magnifiche innegabili che accompagnano il suo governo, come in quelle registrate da una meno recente storia, la virtù della stirpe, egli ha prodotto il miracolo di sostituire al modello dell'emigrante cencioso ed analfabeta i grandi esemplari di questa nostra stirpe, sicchè lo straniero ha dovuto guardarli con reverenza, e in questo nuovo stato d'animo comprendere che l'intera emigrazione italiana — qualunque sia la sua origine, e per quanto umile il principio della

sua partecipazione al giuoco economico sociale delle grandi correnti cosmopolite da cui sono usciti i paesi nuovi — ha diritto, per i suoi titoli di sangue non meno che per il suo apporto di energie, al pieno rispetto d'ogni uomo civile.

Nel contempo, il Duce ha posto il nostro stesso emigrato, anche il più miserabile, a confronto con i campioni della nostra gente, con il prodigio dell'Italia d'oggi, dandogli la volontà di migliorarsi per rendersi degno del proprio Paese, della propria storia, e dell'attenzione che su di lui è andata concentrandosi, per la rinnovata cognizione del grande passato italiano e per l'influsso universale della potenza fascista.



Gioberti scrisse che una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene se non in quanto si crede degna di occuparlo; e il Duce ha fatto sentire alla Nazione italiana questa dignità. La sua vita e le sue azioni di per sè rivendicando l'opera svolta dai nostri connazio-

nali all'estero, consolidando nello spirito degli italiani quel legittimo orgoglio della razza che, se trae giustificazione dai fatti, aumenta il senso della responsabilità e impone una condotta degna di tanta gloria, per l'oggi e il domani.

Così gli italiani che vivono oltre i confini, non si sentono più isolati e acquistano una precisa coscienza del loro valore e del valore della gente cui appartengono.

Da che Mussolini irradia il suo pensiero e il suo fascino, nessuno crede più che la capacità produttiva degli italiani si esaurisca con quella delle sole masse lavoratrici destinate a servire in subordinazione piani e concezioni stranieri. Tutto ciò che, dall'arte all'economia, dalle opere militari alle grandi imprese di condottieri, di navigatori, di esploratori e di missionari, segna nel mondo le tracce del multiforme genio italiano, riaffiora, s'illumina, per merito del Duce, nella coscienza generale, mettendo finalmente a servizio della potenza dello Stato fascista, in un tutto organico, il senso di potenza individuale particolare a questo popolo « dalle molte vite ».

* * *

Le statistiche più recenti fanno ascendere a circa 10 milioni il numero degli italiani sparsi nel mondo.

Soltanto nelle due Americhe sono segnalati circa 8 milioni di connazionali: più di 3.500.000 negli Stati Uniti; quasi 2.000.000 in Argentina; altri 2.000.000 nel Brasile; 200.000 nel Canadà; 200.000 nell'Uruguay; 23.000 nel Cile; 13.000 nel Perù; 8.000 nel Messico; 7.000 nel Venezuela; 5.000 nel Paraguay; 2.000 nella Colombia. E sono da aggiungere le non trascurabili colonie che abbiamo in ciascuna delle piccole repubbliche centro-americane e a Cuba.

Un altro milione e mezzo di italiani sono disseminati nei varî Stati Europei: circa un milione in Francia; 160.000 nella Svizzera; 30.000 nelle Isole Britanniche; oltre 20.000 in Germania; 20.000 in Austria; da 10 a 15 mila nel Belgio, in Romania, in Jugoslavia; 8.000 in Grecia; 6.000 nel Lussemburgo; 4.000 nella Turchia europea; 2.000 (sudditi regnicoli) a Malta.

In Africa, fuori delle nostre colonie di diretto dominio, vivono altri 200.000 italiani: 95.000 in Tunisia; 50.000 in Egitto; 30.000 in Algeria; 10.000 nel Marocco; 2.000 nell'Unione Sud-Africana; notevoli nuclei nel Congo, in Abissinia e sulla costa occidentale.

In Oceania si calcola che esistano circa 35.000 italiani, raggruppati specialmente in Australia (30.000).

Il minor numero è quello stabilito in Asia, che si fa ascendere a circa 10.000, quasi tutti nella Turchia asiatica e in Siria, con qualche gruppo in India ed Estremo Oriente.

Si deve però ritenere che gli italiani all'estero siano molto più di 10 milioni. Basta, infatti, considerare che l'esodo dei nostri connazionali in grandi masse è durato fino a ieri e che la loro prolificità, anche col progredire delle loro condizioni economiche in terra straniera, ha rapidamente moltiplicato.

V'è poi la moltitudine dei figli di italiani, i quali assunta ormai una diversa nazionalità, non si possono però considerare disgiunti dal ceppo etnico. Dinanzi alla rinascita italiana essi mostra-

no anzi di sentire, e sempre più gagliardamente, l'orgoglio dell'origine.

In complesso, una formidabile corrente di sangue italiano circola oltre frontiera, assommando in sè anche le tradizioni di un passato, nel quale sempre gli italiani hanno preferito al viver casalingo la palestra del mondo; e questa corrente segna vastissimi campi di azione a chi voglia mantenere e afforzare l'allacciamento, spirituale e pratico, fra la metropoli e l'emigrazione.

* * *

L'allacciamento è stato creato dal Duce, e oggi, nella mente degli italiani e degli stranieri, in terra lontana, la sua verità e il suo mito campeggiano nel quadro meraviglioso di tutto quanto è stato fatto all'estero dai nostri, in qualunque ramo di attività, in qualunque sfera di azione politica, sociale, economica, intellettuale. Lo sfondo che la figura del Duce ha nelle coscienze, abbraccia la storia e l'attualità. Guardando a Lui, gli italiani emigrati e i loro discen-

denti *vedono* la virtù della razza, si sentono fieri di appartenere a un ciclo storico che snoda la catena di ammiragli che Genova dette alla Francia e al Portogallo nel Medioevo, Colombo e Vespucci, i Caboto e il Verrazzano, Pigafetta e Malaspina, Leonardo e Boccherini, Cellini e Mazzarino, Alberoni e Concini, Ruffini e Meucci, il milanese Busti fondatore di Buffalo e il genovese Belgrano liberatore dell'Argentina, Enrico Tonti, esploratore dei grandi laghi americani e Costantino Beltrami, scopritore delle sorgenti del Mississipì; padre Chini, che esplorò la California, la Sonora, l'Arizona, e Giambattista Pàstene che esplorò il Cile e fondò Valparaiso; la colonizzazione commerciale delle nostre repubbliche in Levante e la luminosa traccia dei nostri missionarî in ogni terra, da Frate Giovanni da Pian del Carpine a Odorico da Pordenone, da Matteo Ricci al cardinale Massaia e al salesiano De Agostini, apostolo e geografo della Patagonia; le opere insigni dei nostri architetti della Rinascenza in Gran Bretagna, a Mosca, in Francia, in Austria, in Polonia; l'epopea sud-americana di Garibaldi e le imprese geografiche e militari di

Codazzi nel Venezuela; gli eroismi africani di Gessi e Piaggia per la civilizzazione del Sudan e il contributo di sacrificio e di valore degli ufficiali italiani alla conquista del Congo; la potenza dei banchieri italiani di Lombard Street e dei banchi italiani in Fiandra, l'arte del fiorentino Giovambattista Lulli come quella del vercellese Giovambattista Viotti come quella del napoletano Degas; le origini italiane di grandissimi condottieri militari e di famiglie dal nome storico come i Gondi, i Broglie, i Clam-Gallas e molti dei massimi generali napoleonici, e lo stesso Napoleone; i Farnese, i Piccolomini, i Capizucchi, i Montecuccoli, i Marsili: tutto il mondo, insomma, nelle gesta e nelle energie di gente nostra.

Così la visione del Duce rivela un tesoro di valori morali per l'italiano in patria e per l'italiano all'estero; dacchè egli guida l'Italia, ogni oblìo è scomparso e ogni usurpazione è stata svelata: nulla che sia nostro come sangue o come pensiero o come iniziativa può più andare sotto nome ed etichetta altrui.



In relazione allo sforzo mussoliniano di tenere uniti, nel vincolo della coscienza nazionale, tutti gli italiani, in patria e fuori, già si potrebbero scrivere volumi sul magico effetto prodotto dalla personalità di Mussolini sull'animo dei nostri lavoratori emigrati. Effetto che assume le più svariate e impensate manifestazioni sentimentali, patetiche, e perfino, talvolta, commiste a qualche sfumatura umoristica.

Abbiamo cercato di cogliere, in qualche speciale caratteristica, il proiettarsi dell'immagine del Duce negli spiriti: ciò che questa immagine reale o fantastica opera è di una potenza incalcolabile.

Non c'è luogo al mondo in cui, nel nome di Mussolini, non si determinino moti interiori nell'individuo o moti esterni di folle.

Questo nome è un'insegna. La sua forza emotiva spiega persino l'effimero successo di qualche sciagurato e di qualche imbecille che è riuscito

a simulare di esserne protetto, incoraggiato, assistito.

Il nome del Duce ha, fra ogni gente, innumerevoli sacrarî: anime che lo custodiscono come una suprema fiducia e una suprema speranza, chè in Lui si rende palese il segno della giustizia divina.

Mi narrava un valoroso console italiano, il quale ha risieduto molto tempo in Alsazia, che nel 1931, visitando un gruppo di connazionali presso una fabbrica di mattoni, in un paese dove non esisteva una organizzazione fascista, fu sorpreso di vedere nella stanza da essi adibita a refettorio — quattro muri nudi, poche panche e qualche sedia — sulla parete principale un grande ritratto di Mussolini. Il Console domandò se si trattava di un gruppo fascista in formazione o se tra loro c'erano iscritti al Partito.

Il più anziano rispose:

— Signor Console, qui siamo tutti italiani e quella fotografia è tutta la nostra vita perchè ci dà forza e coraggio e ci fa sperare; creda, è per noi come una specie di reliquia.

So di tanti lavoratori, impiegati, insegnanti

che vivono all'estero e che nei momenti di scoramento pensano alle peripezie di Mussolini, quando viveva del suo lavoro materiale in Isvizzera, ed esclamano:

— Mussolini, dammi forza!

— Mussolini, fammi animo!

— Mussolini, aiutami tu!

E tanti, alla vigilia di osare, non sapendo quello che potrà derivare dal loro atto e d'altra parte decisi a cambiare rotta agli eventi, esclamano, per incoraggiarsi:

— Poi Mussolini ci penserà!

Oppure:

— Mussolini provvederà!

O anche avviene che molti, messi a dure prove per servire il Paese in uffici faticosi e a contatto con stranieri difficili da trattare e pieni d'incomprensione; o costretti a penosi sacrifizi per guadagnarsi la vita in attesa del momento di ritornare in patria, dedichino a Mussolini i loro patimenti, i loro sforzi, le loro infinite tristezze.



Gl'italiani avevano perduto ogni capacità di dedizione per l'interesse collettivo, per la loro patria, per la loro fede: Mussolini li ha ricondotti a una virtù che è decisiva per le sorti di qualsivoglia paese.

Il noto etnologo ed esploratore tedesco Leo Frobenius disse che tale miracolo gli è apparso della stessa specie del fenomeno della nascita del sole che si rinnova ogni mattina e desta sempre meraviglia:

« L'Italia ha abituato il mondo a vedere compiersi in lei gli avvenimenti più decisivi della sua storia, i cicli più copiosi e ricchi di conseguenze per tutti. Il movimento di evoluzione nello spazio è stato di una direzione unica. Al tempo della concezione pitagorica della vita, il centro del mondo era nella regione Puglia-Calabria. Passò successivamente nella Valle del Tevere, culla del primo Stato che la storia ricordi, poi ancora più tardi in quella dell'Arno, dove con la Rinascenza nacque il sentimento vitale dei tempi

nuovi. Non importa di dove partisse Colombo per andare a scoprire l'America o in che punto del globo Copernico stesse evolvendo le sue leggi celesti. Idealmente essi erano a Firenze figli suoi.

« In questo momento, secondo me, il centro del mondo si trova nella Valle Padana. È appunto da essa che si è mosso l'Uomo che riempirà di sè questo ed i secoli successivi e nelle cui mani riposa sicuro il destino della nuova civiltà di domani: Mussolini. Soltanto quando l'individuo, o lo Stato, persegue gli ideali della sua libera natura, potrà egli nello stesso tempo raggiungere l'utilità produttiva e pratica della vita. Con questa frase credo di avere interpretato un pensiero che è alla base di gran parte dell'attività del Duce, il quale avrebbe forse usato le stesse parole nell'esprimerlo ».

FINE.



1 LUG 1940 ANNO XVIII
N.104
BIBLIOTECA CIVICA
N° [illegible]187
VARESE

Prezzo L. 3.-

BIBLIOTEC
....
....
....
....
Mod. 347